ANTILLIDA
FAVOLA PASTORALE
DI
BENEDETTO GIORGIO
BRAVI
DEDICATA
ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR
ANTONIO TORRI
GIURIDICENTE DI ALBAREDO DI GARDESANA,
CONTE DELLA ROCCA DI GARDA ec.

IN VENEZIA MDCCXXXXIV
PRESSO BARTOLOMMEO LOCATELLI,
a SS. Appostoli.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Gio: Battiſta Giraldi in fine all'Orbecche, ove parla la Tragedia.

- ho voluto haver piu toſto duce
Con l'ornamento debito natura,
Che con pompoſe voci una fint'arte.

ALL' ILLUSTRISS. SIG.

ANTONIO TORRI

GIURIDICENTE DI ALBAREDO DI GARDESANA, CONTE DELLA ROCCA DI GARDA ec.

SIno dal fortunato momento, ch'ebbi 'l vantagio di conoscervi, concepj 'l disegno di pubblicare la somma venerazione, con cui 'l mio spirito vi riverisce, ed onora. Voleva per tal fine, due anni sono, dedicarvi una mia Tragedia: ma dovendosi antiporre ad ogni altro impegno la soddisfazione de' proprj debiti, mi convenne indirizzarla a' Signori Cambiaggi, verso de' quali io mi teneva strettamente obbligato. Emmi presen-

temente riuscito di scrivere, comecchè infelicemente, questa Favola pastorale; e parendomi dalla medesima porgermisi l'occasione di recarvi una dimostranza, quantunque vile, del mio rispettosissimo ossequio, ardisco di donarla a Voi, e di porvi 'n fronte il veneratissimo Nome vostro; sebbene dalla più Gente ne verrò biasimato, perchè ad un gran Cavaliere non debbonsi presentare se non se cose grandi. Mi è forza di confessare, che ad un Signore di alto carattere, e particolarmente a quelli, che non istabiliscono tutta la grandezza loro sulle glorie degli Antenati, non è lecito di offerire, senza taccia del donatore, i piccioli doni; per la qual cosa non isfuggirò la derisione degli Uomini, occupando Voi fra cotesti un Posto il più ragguardevole, e 'l più sublime. Voi, a vero dire, quasi per nulla curando i pregi nobilissimi dell' antico vostro chiarissimo Lignaggio, decorato a' nostri giorni da nuovi Titoli di splendore, ed illustrato in varj secoli da' vostri Avi, famosi altri per l' Armi, ed altri per le Lettere (de' quali ammirasi l' eccelsa Copia nel Sig. Abbate Conte Marco vostro Fratello, uno de' magiori Lumi di Roma fra i celebri Lettori della sapienza) avete voluto rendervi chiaro da Voi medesimo coll' ornamento delle scienze, col possesso delle morali Virtù, e coll' esercizio della Cristiana Pietà, d'onde e Voi siete riconosciuto per un Uomo raro e perfettamente grande, e a me non ponno avvenire che biasimo, osando farvi 'l

pre-

presente d'un rusticano lavoro. Però del mio ardire tenga il Mondo qual giudizio gli piace, io non mi voglio pentire del mio pensiero; bastandomi, che Voi non mi 'nduciate à pentirmene col disprezzarne l'esecuzione: il che non accaderammi, ove la vostra modestia vi lasci riflettere come nulla ritroverassi, che al vostro merito si eguagli, mentre quanto v'innalzano le vostre meravigliose doti sopra degli altri, tanto si abbassano sotto di Voi quelle cose, che vi possono essere offerte: e qualora la vostra cortesia si ricordi, che merita egualmente lode e colui, che dona generosamente il molto, e quello che accetta benignamente il poco. Sicuro per tanto, che riceverete con aggradimento questa mia povera fatica, ed in lei gli umilissimi testimonj della mia divozione, a Voi con animo sincero e senza timore la dono, supplicandovi concedermi la buona grazia vostra, e considerarmi.

Di V. S. Illustrissima.

Umilissimo, *Divotissimo Ser.*

Benedetto Giorgio Bravi.

AL LEGGITORE.

La presente favola, come da lei autore fu posta in bocca di Persone idolatre, così non dovrai maravigliarti ch'essendo egli, (come professa) vero Cattolico, abbia talora usato espressioni proprie de' Gentili, protestando esso a ciò essere stato semplicemente indotto dalla necessità d' immitare il costume degl'Interlocutori introdotti, e da quella di valersi delle frasi poetiche. Vivi felice.

AR-

ARGOMENTO.

Antillida venne destinata dall' Oracolo d' Iside Sposa d' Elpino, che per la morte di Aminta suo Padre rimase in custodia d' Idalco Pastor Siciliano. Elpino rapito da' Corsali si vendette in Arcadia a Lilibeo, che lo nudrì come suo Parto, e gl' impose il nome di Tirsi: nome di un suo Figliuolo, ch' avea smarrito, e che fu rinvenuto da Idalco, il quale allevollo come Figlio di Aminta, appellandolo Elpino. Così cambiati i Fanciulli, Elpino crebbe presso di Lilibeo pensandosi Tirsi, e Tirsi presso d' Idalco pensandosi Elpino. Avvenne che questi fatto adulto, inteso il suo destino, se n' andò in Arcadia; ove costrinse la Pastorella Antillida a celebrar le Nozze: ma ella essendosi innamorata del creduto Tirsi, in vece di dar la mano al supposto Elpino si traffisse con un coltello il seno. Disperati i due Amanti per tal evento, l' uno dopo l' altro tentò di recarsi collo stesso ferro la morte. Nel mentre giaceano così feriti nel Tempio sopragiunse Idalco, da cui medicandosi gl' impiagati Pastori, il creduto Elpino restò conosciuto per Tirsi, ed il creduto Tirsi riconosciuto per Elpino, il quale risanato sposò la Ninfa già destinatagli dall' Oracolo.

PERSONAGGI.

ANTILLIDA, destinata Sposa d'
ELPINO, ed Amante di TIRSI.

TIRSI. ELPINO, sotto nome di TIRSI, amante d'
ANTILLIDA.

ELPINO. TIRSI, sotto nome d'ELPINO, amante d'
ANTILLIDA.

LILIBEO, Padre di TIRSI.

SERPILLA, Moglie di LILIBEO, e Sorella di
NERINA, innamorata di TIRSI.

IDALCO, già Nodritore di ELPINO, e di TIRSI.

MEDORO, confidente di TIRSI, e di LILIBEO.

CORO.

DI SACERDOTI,
DI NINFE, e
DI PASTORI.

La Scena è una Boschereccia in Arcadia.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

ELPINO.

O Mai la bianca Aurota
Desta i Pastori, ed il lanuto armento
Alle grate erbe ruggiadose invita:
Fregiandosi 'l bel crin d'oro, e di rose
La vermiglietta fronte,
Mi promette, ch' il sol giorno più chiaro
Di quel, ch' oggi godrò, mai non aperse.
Odo la Rondinella,
Posti in oblio gli antichi e tristi lai,
Dal caro nido suo con lieti carmi
Salutar la fresca aura, e in sua favella
Dirmi, Elpin, non temer: L'atra Cornice
Invan sinistri eventi dalla cava
Quercia ti suol predire: invan d'intorno
Alla Capanna tua l'avido Lupo
Tre volte urlando s'aggirò la notte;
Se già contento e lieto esser tu dei.
Così mi parla al core, e in cor mi sento
Nascer una dolcissima speranza,
Ch'oggi de' miei sospiri e de' miei pianti
Raccorrò la mercede. Oggi vedransi
Del sagrato Imeneo fumar gli altari.
Oggi la destra candida e gentile
Strignerommi d'Antillida, e i timori,

Che

Che finor mi turbar, si calmeranno.
Oh Dei! mi par, che vadan lente l'ore;
Tanto ardente è il desio, che giunga il dolce
Momento, in cui d'indissolubil nodo
Antillida crudel meco si leghi.
Ed ho ragion s'impaziente sono;
Poichè la nova mia speme combatte
Un timor freddo, che nel sangue impresse
Il mirar d'improviso al mio bel mirto
Seccar le fronde, e 'l tenero Capretto,
Che riserbava alla mia Bella in dono,
Mentre succiava le materne poppe,
Di repente cader tremando estinto.
Quindi mi sembran le mie nozze incerte,
Benchè gli Dei l'amata Ninfa in moglie
Mi destinar con chiare note aperte.
Ma più mi pone in dubbio, e mi rattrista
La ressistenza, onde l'ingrata Donna
Ora con prieghi, or con ragioni allunga
Il tempo al mio gioir, per cui pavento
Che per altri nel sen le fiamme asconda.
Ma non si tema; ch'il timor sovente
Sorge da vani semi, e nelle menti
Deboli alligna, e le radici stende.
Più non s'indugi, Elpino;
Ch'il tardar spesso nuoce. Ai caldi prieghi
D'Antillida ressisti; alle ragioni
Chiudi l'orecchio, e pria che gli alti monti
Ci mandin l'ombre, Antillida s'astringa
A celebrar le destinate nozze.

SCENA

SCENA SECONDA.

TIRSI, e MEDORO.

TIR. *Miseri Noi, che seguitando invano*
Di due begli occhi i vaghi lumi e fieri,
Altro non riportiam che doglie e pianti!
Follia troppo tiranna,
Che conoscer si può, ma non fuggire;
Anzi più lega l'alma
Di colui, che per prova
Più chiara la conosce, e più la vede.
Medoro, i' tel confesso, ardo, e vaneggio
Tanto, che men vergogno, e pur non trovo
Alle mie fiamme all'error mio riparo:
E trovandolo, oh Ciel! non lo vorrei.

MED. *E mai dalle tue labbra*
Non sentirò che flebli querele,
Col dispiacer nojoso
D'ignorarne l'obbietto?
Vedrotti abbandonar l'amabil cura
Delle Agnelle e dei Capri;
Fuggir le Ninfe, tacito e solinga
La canora siringa
Lasciar pendente ad un feral cipresso,
E non saprò quel che ti turba, e toglie
Al mio Tirsi il mio Tirsi?

TIR. *Oh dolce Amico!*
Tacqui finor delle mie pene acerbe

La

La funesta cagion, perchè tu mai
Non mostrasti vaghezza
Di saper il mio male, e perchè invano
Discoperto l'avrei; se la profonda
Invecchiata mia piaga
E' già senza rimedio.

MED. *Sovente all'Uom, ch'il pate,*
Insanabile sembra
Un antico dolor: ma poi lo trova
Di facil cura allor, ch'altrui lo scopre,
Narrami dunque, or te ne priego, i tuoi
Amorosi tormenti; e da me forse
Consiglio avrai, ch'all'affannato core
Fia di conforto, e di salute insieme.

TIR. *Non perchè attender possa*
Dal farti noti i miei funesti casi
Ristoro alcun: ma perchè tu lo brami,
Tutta dirò del mio infelice amore
La storia lagrimevole, e l'obbietto
Ti scoprirò delle mie fiamme allora,
Che di sempre tacer tu mi prometta.

MED. *Prometto, e giuro al Ciel di non parlarne;*
E se ne fo parola
Mi tolga Pan l'armento, Apollo il canto.

TIR. *Non avea di due lustri oltrepassata*
Quell'innocente età, che ride, e scherza,
E non sa ben perchè si scherza, e ride:
Quando mi fu concesso
Guidar per mio diletto
Al pasco al fonte al rezzo

Un candido Agnellin ſpoppato appena;
Con cui di prato in boſco
Lieto men gia degli altri Paſtorelli,
Simili a me d'età, ſeguendo l'orme,
Fra quali uno ve n'era
D' Antillida german, con cui mi ſtrinſi,
Piucchè con altri, in ſanto amore e fede.
Eravam ſempre uniti
Al piano al monte, e ſpeſſo avvenne, oh Dei!
Ch' Antillida con noi ſi ſtette all'ombra,
Mentre gli Agni paſcean la verde erbetta.
Non sì toſto la vidi,
Che mi ſentii nel petto
Certo deſio, che non inteſi allora.
Foſſe deſtino, o foſſe
Di ſtelle ſomiglianti
Solito influſſo, o d'età pari effetto;
Nacque nelle noſtr' alme
Non conoſciuta forza,
Che le congiunſe, e ſtrinſe;
Onde non mai diviſi
Ci mirò il colle e l'onda, il boſco e 'l prato.

MED. *Fu lieto del tuo amore*
L'innocente principio; e da sì lieto
Principio lieto il fin ſperar ne lice.

TIR. *Oh ſe ridir poteſſi*
Le gioje, ch' i' provai
Con Antillida mia dolci paſſando
In fanciulleſchi giuochi e l'ore e i giorni!
Viſſi così contento

Fin

Finchè tre lustri avea di già compiuti.
Allor conobbi, è intesi
Ciò, che prima ignorai, conobbi amore
Movermi l'alma, e'l cor cigner di fiamme
Quindi con più dolcezza, e più sovente.
Fissava gli occhi miei nel suo bel volto;
Però celando a lei dall'alma mia
L'ardente pena e l'amorosa voglia:
Benchè molte fiate in su le labbra
Giunto mi fosse il dir: Ninfa t'adoro.
Felice me, se di gioir tacendo
J'm'appagava allora! Un giorno, ahi giorno
Infausto e tristo! me ne andai con lei
Della sagra Diana all'erto poggio
Per tender lacci ai semplicetti augelli.
Ci posammo d'un faggio alla grata ombra,
Guatando per piacer le incaute merle
Cader nelle da noi nascoste insidie.
Ci narravamo in bassa voce i casi
Funesti d'Atteon cangiato in Cervo;
Quando, nè so il perchè, muto divenni;
E mestamente alzando
Verso i begli occhi della Ninfa i lumi,
Caldi sospiri mi sfuggir dal petto,
El'color mi sentii cangiar nel viso.
Ella mi chiese allora
Qual fosse il mio dolore, ed io risposi
Timido e impallidito: il mio tormento
Nasce dal troppo amarti.
Si tinse a queste note la Donzella

Di

Di tal rossor, che la rendè più bella:
Indi vibrando un guardo,
Che mi fece tremar, dagli occhi irati,
Dissemi: adunque i tuoi
Sono sensi d'amante, e non d'amico?
E concepir potesti
Un'illecita fiamma, e di scoprirla
Ad Antillida osasti? A lei, che sposa
D'altro Pastor già destinar le Stelle?
Vanne falso Garzon: fa che non senta
Nemmen le tue discolpe, e ti raccorda
Ch' Antillida ingannasti, ed offendesti.
Ti perdono la colpa, e non t'assolvo
Dal gastigo, che merti. Amor che vanti
Sarà tua pena. In questo dir partissi,
Lasciando me tra quasi vivo e morto:
Morto alle gioje, ed al patir sol vivo.

MED. *Oh semplice Donzella,*
Ch'inganno crede un amor vero, e offesa
Tiensi, s'un Pastorel dice d'amarla!

TIR. *Di già ben cinque volte*
Perdette il verde prato i fiori e l'erbe,
E tante si riornò d'erbe e di fiori,
Senza ch'io mai potessi
Coglier dalla crudele un dolce sguardo.
Ma come piacque alle benigne Stelle,
Fortuna raddolcì l'aspre sue tempre;
Mentre a mio Padre unitasi Serpilla
D'Antillida diletta,
Dato mi vien mirarla un pò placata:

Poichè

Poichè s'allor mi ſpinſe
Irata da ſe lungi, ora m'accoglie
Con placide pupille, e quando ſiede
Sul margine del fonte appo mia Madre
Le fiſcelle teſſendo,
Se i pieghevoli giunchi io le ſcompongo,
Con un ſorriſo al mio ſcherzare applaude.
E quando ella accarezza
Quel manſuetto ſuo candido Cervo,
Non isdegna ch'io pur vi ſcherzi 'ntorno.
Nulla perciò m'accheto,
Che ſtimo corteſia gli atti vezzoſi,
Nè ſpero amor da chi d'un altro è ſpoſa
Deſtinata dal Cielo. Ed ecco, Amico,
Del mio cor la ferita aſpra è mortale,
Cui non lice ſperar, che mai ſi chiuda.

MED. I' ben m'avveggio, o Tirſi,
Ch'amar non ſai, s'un vil timor ti guida
A diſperar ſalute, ove piutoſto
Sperar la dei dalla gentil maniera,
Con cui la Ninfa ora ti guarda, e ſoffre.
Chi ſa che nel ſuo core,
Benchè ad Elpin ſi ſpoſi,
Non diſegni premiar la tua coſtanza!
E s'avverrà, com'io predico, e bramo,
Non avrà la tua piaga il ſuo rimedio?

TIR. T'inganni a creder, che non ſappia l'arte
Di ben amar. Se' folle tu, ch'appieno
La purità della mia fiamma ignori.
Che penſi tu, che voglia, o che m'aſpetti
Dalla

Dalla benigna Antillida? Non bramo
Quanto vuol la viltà d'un cieco amore,
Che nasce d'ozio e di lascivia insana.
Se in questa guisa amassi,
Più d'odio, che d'amor segno darei.
La beltà del suo volto è il men, ch'adoro
In Antillida. Adoro
La sua sola virtude. I suoi begli occhi
Spirano in me un ardor, che la rispetta,
Non un desio, che ad avvilirla inchini.
O Medoro, Medoro, i' sarei pago
Se potessi saper, che l'ardor mio
Non condanna d'ardito, e non le spiace.
Ti dico il vero: il senso
Vinto dalla beltà pensa talora
A' diletti d'amor, ch'ogni Uom desia.
Ma quando penso poi ch'un volgar foco
Degno non è di non volgar beltade,
Scaccio colla ragion quel reo pensiero.
Temo nol niego: e se'l timor non giugne
All'alma degli amanti, io ben non amo.
Ma che! male amerei, se non temessi
Con quel timor, che temo.
Ah pur piacesse al Ciel, che non amassi;
Ma non mai piaccia al Ciel, che non paventi:
Se quello, che pavento,
E' d'oltraggiar con un sospiro o un guardo,
Che sembri troppo ardito e poco onesto
La maestade e l'onorato nome
Del vago sol, per cui mi agghiaccio, ed ardo.

Quinci vien che più taccio,
Quanto più di parlar meco disegno,
E timido e tremante e parlo, e miro.
Raccogli or tu da ciò, se quel, che pensi,
Esser mi può d'aita e di conforto.
Ah che solo rimedio a' miei martirj
Mi recherà la morte! E vola, o morte,
A liberarmi dal mio fier tormento.

MED. *Amico, vivi, e spera. Il tempo apporta*
Spesso rimedio innaspettato ai mali.
Non avea che sperar l'afflitto Aminta,
Nè più Mirtillo avea di lui speranza:
E pur furno felici allor, che in tutto
Credeansi sfortunati. Amore invoca
Di Fede armato, e dalla sua pietade
Quella, ch'ora non credi, aita avrai.

SCENA TERZA.

SERPILLA, ED ANTILLIDA.

SERP. *ANtillida, che pensi? ove son gli archi,*
Ove son le faretre? Ecco ne' campi
Errar scherzando a lor piacer le damme,
Rese dall'ozio tuo senza sospetto.
Ecco sul natio stelo
Da te non colta impallidir la rosa;
Quasichè mesta piagna,
Perchè 'l candido sen più non t'adorna.
Deh non istar sì trista: arma la destra,

Il

Il biondo capo e'l bianco petto infiora.

ANT. *Amica, altri pensieri ed altre cure*
Nudro di queste: altro desio mi preme,
Che di cacciar le fiere, e coglier fiori.
Sai pur, Serpilla mia,
Che le pene d'amor tolgono all'alma
D'ogni piacer la brama; e volgon solo
Al pianto gli occhi, ed ai sospiri il core.

SER. *Lo so, che questo accade; ma più quando*
S'ama chi non conviene. E ben tu sai
Che l'amar chi non lice è una follia.

ANT. *Diresti ver, s'amore*
Fosse nostro voler, non nostro Fato.

SER. *Nulla può il Fato ove comanda il core.*
Tu se' felice, Antillida, e nol vedi:
Anzi tu stessa al tuo gioir contendi.
Chi più di te da buona sorte è scorta?
Se' destinata sposa
Ad un Pastor sì vago,
Che d'ogni Pastorella il core accende;
E tu te ne quereli, e ne sospiri?
Lascia piagner a me, lascia ch'io sola
Tenga dimesso il ciglio il crin sfiorato,
Misera, che ad un Vecchio
Garrulo rimbambito ed importuno
Ch'ora per ira, ed or per gelosia
Tutto ad un tempo stesso agghiaccia ed arde,
Moglie mi feci, e consumar m'è forza
I miei verdi anni'n tal acerba guerra,
Che presso lei sembra concordia e pace.

L'odio crudel, onde Balena ed Orca
Vivon discordi, e timido se'n fugge
Dal Lupo insidiator l'Agno innocente.
Quest', Amica, è una pena,
Di cui non sa inventar l'uman pensiero
La più crudele angoscia, e la più grave.

ANT. *Tutto ciò, che dispiace,*
Come una pena estrema
La nostra ripugnanza a noi dipigne;
E tutto quel, che alletta,
Per una somma gioia
L'appagato desio dimostra al senso,
Quantunque non sia tale. A te rassembra
Un tormento crudele i frutti amari
Patir d'amor, ch'amor sempre è geloso,
E sempre più nelle più fredde membra:
E me felice e fortunata estimi.
Io riguardo qual fiero aspro martiro
Viver con un, che l'alma sdegna, e abborre,
Mentre per altri si consuma e sface:
E credo te felice e fortunata.
Ma se colla ragione
Miriamo il nostro stato,
Vedrem te fortunata e me infelice.
Oh Dei! puossi trovar sorte più avversa?
Deggio sposarmi ad uno, a cui mi lega
Fè, che non diedi; ad un, che fuggo, ed odio:
E mi convien lasciar per reo destino
Tirsi, ch'adoro, e che me pure adora.
Ah Serpilla, Serpilla, è più del tuo

De-

Degno il disastro mio, ch' ogner si piagna;
Poichè di voglia tua libera desti
La fè di Sposa ad Uom, che non ti spiacque?
Ma su di ciò non disputiamo, o Amica.
Io te compiango; e se potessi aita
Recarti, lo sa il Ciel, se sarei presta.
Così vorrei, che tu de' casi miei,
De' casi miei tanto aspri e tormentosi,
Ti prendesse pietade; e quel conforto,
Che col saggio consiglio, e insiem coll' opra
Apportarmi tu puoi,
Amorosa e benigna a me donassi.

SER. *Così sgombrar la densa nebbia e nera,*
Che t' oscura la mente,
In mia balia si stesse, e 'l duol del core
Toglier dal mio poter solo pendesse;
Come l' opra e 'l consiglio
Tosto in uso porrei per darti aita.
Ma qual consiglio e quale
Opra si può impiegar, ch' util ti apporti;
Se contra 'l Ciel son vane opre e consigli?
Quale conviene al croco
Sbuciar tinto di foco,
E 'l tenero ligustro
Dee vestir bianca spoglia,
Perchè così natura impera, e vuole:
Tale forza è, che noi
Seguiamo ciò, ch' il Fato
Con immutabil lege a noi prescrisse.
Pure per tuo sollievo

Farò quanto al pensiero.
M' inspirerà l'amor, che a te mi giugne.
Intanto il duolo affrena,
E con intrepid' alma
T' accheta al tuo destin. Chi sa, che tempre
Non cangi un dì : tal che felice e lieta
Divenghi , ov'ora se' mesta ed afflitta?
Così vediam sovente
Nascer chiaro mattin da fosca aurora.

Il fine del Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ELPINO, ed ANTILLIDA.

ELP. *ANtillida, che sposa ti direi,*
S' ancor non fosse vano
Per colpa tua sì dolce nome e santo:
Or che zefiro a noi la primavera
Lieta menando, gli erti gioghi alpestri
Fa verdi ai monti, e nelle ascose valli
Sciolti conduce i pria gelati rivi;
Onde tornan le pecchie a ricomporre
L'antiche celle, e per gli opachi rami
Gl'innamorati augei formansi 'l nido,
Tempo egli è ben, che dal tuo freddo core
Muovasi 'l duro gel, per cui finora
D'amor non colsi 'l desiato frutto.
Sì, mia diletta, or ch'al piacer n'invita
Sereno il Ciel, l'onda brillante, l'aura
Tepidetta, e la terra
Di novo manto adorna e rivestita,
Giusto è che giunga alle delizie estreme,
Ch' il sagro nodo d'Imeneo ci dona:
E in oggi appunto il mio gioir disegno.
Già il talamo ci aspetta: il Sacerdote
Appresta ciò ch'è d'uopo. Arcadia tutta
Per allegrezza delle nostre nozze

E' messa in festa e in givoco, e Imeneo chiama.
I giovani Pastori e le Donzelle
Già s' han di mirto coronato il crine.
Ma tu non mi rispondi, e stai sì mesta?
Ora che nel tuo volto
Brillar dovrebbe la letizia e 'l riso,
Ho da veder quasi irrigarlo il pianto?

ANT. *E non ho forse, o Sposo,*
Giusta ragion di versar fuor per gli occhi
Di caldi pianti un fonte?
Quando liberamente il cor si dona,
E della propia voglia
Altri con libertà si fa signore,
Non si pente del dono, e non dispiace
Seguir l' altrui desio.
Ma quando altri ci sforza
A far don degli affetti,
E divenir suggetti,
L'alma si lagna, e duole,
Che sol sa amar chi vuole;
E 'l giogo, che saria lieve e soave
Aspro diviene e grave.
I' dovrò dunque star cogli occhi asciutti
Vedendomi costretta
Ad allacciarmi con sì stretto nodo,
Che sol morte discioglie, e da una fede,
Ch' altri giurar, forzata
Ad amar un, che forse
Indarno spargeria pianti e sospiri?
Nol dico già perch' io

Non

Non t'ami, Elpino, oltre 'l dover d'amarti
Per destino e per legge. Il sol pensiero
Della mia libertà non mai goduta
Mi fa sdegnar ciò, che gradir saprei,
Se dall'arbitrio mio scelto venisse.

ELP. *Invan, mia vita, a lagrimar ti move*
La libertà, che pensi esserti tolta;
E che, s'è tolta, per vantaggio è tolta.
Furo le nostre nozze
Già volute dal Fato, e fur decreto
Del Ciel, che su di noi pietoso veglia
Solo per util nostro. Ora se piacque
Nostra unione al Cielo, ingiusto e il pianto,
Che piagne ciò, che giova. I nostri Padri
Ciecamente da se non accordaro
Unir le nostre destre.
Sai pur che te bambina
Nelle sicanie terre
Portò Curète, ove Iside s'adora,
Per intender da lei, com'è costume,
Se a Venere dovevi esser suggetta,
E qual Uomo dal Ciel t'era serbato?

ANT. *Sollo: se pure il ver narrommi Ersilla.*
Ma non so poi del Nume
Se la risposta sia chiara in maniera,
Che dubbio alcun non vi rimanga.

ELP. *Tutta*
La Storia ti dirò, che da più bocche
Veritiere all'orecchio
Mi pervenne più volte; e i sagri carmi
D'Isi-

D'Iside sentirai; carmi sì chiari,
Ch'apronsi da sestessi. Avea compiuti
Tuo Padre i sagrifizi e i voti santi
Quando dal Ciel fu vista
Balenar d'improviso un'aurea luce,
Indi s'udir queste precise note:
„ Cerca, o Pastor, d'Arcadia l'Uom, ch'a morte
„ Spinse la propia Madre il dì, che nacque
„ A te la Figlia, e quegli è il suo Consorte.
Tacque la sagra voce. Ancor sereno
Tonò a sinistra'l Cielo: odor soave
Sparse l'aura nel Tempio, la cortina
Scese da se nel mezzo alla Tribùna.
Partì Curète, e seguitando il volo
Di due Colombe, che faceangli invito,
Giunse per sorte ad incontrar mio Padre,
Che me tenendo in braccio,
Piagneva ancor l'amata sua Lacena;
Che se per somma doglia
Posta fra morti e me fra vivi avea.
S'abbracciar dolcemente; alle richieste
Venner poscia l'un l'altro
De' loro lieti e sfortunati eventi.
Seppe Curète allor de' miei natali
Le circostanze lagrimose, ed egli
Ad Amintа del Ciel scoprì gli arcani;
D'onde restar da lor tosto conchiuse
Le nostre nozze, e le giuraro entrambo:
Compreso avendo, che lo stesso giorno
Morì mia Madre, ed ambo noi spirammo

La

La grata aura di vita.
Così dal sommo Giove
Furono pria che in terra in Cielo orditi
I nostri lacci, e ne legaro i Numi;
Poichè nascesti tu quando ch' io nacqui,
E nascendo morir feci mia Madre.
A te dunque s' aspetta
Chinar il capo, e non cercar del Fato
Fuggir la giusta ed immutabil voglia.

ANT. *I' venerai di Giove*
Sempre ciò, ch' ei destina, e non tentai
Fuggir da suoi decreti. Iside i Fati
Prendansi 'l mio voler: tutto lo dono:
Ma non per tanto accomodar mi posso
Ad incontrar questo Imeneo con gioja;
Mentre sebben (come dicesti) espose
Con note aperte e chiare Isi a Curète
Il mio fatal destino;
E chi giurar mi puote
Esser tu quel, ch' Iside a me prescrisse?
Non è l' Arcadia chiusa
Fra limiti ristretti; e i nostri Padri
Tutta non la cercar pria, che di noi
Concertasser le nozze. E chi n' accerta
Che nella nostra Terra
Non abbian altri la lor Madre uccisa
Nascendo il dì, in cui nacqui? E ciò, se fosse,
Come potrian del Giudice tonante
I fulmini fuggirsi e la vendetta,
Furando tu quel, ch' ad altrui s' aspetta?

Mise-

Misera me, se d' altro Sposo in braccio
Giacessi, che di quel donomi il Fato!
Che avverrebbe di me? quale speranza
Avrei mai di gioir, vivendo seco?
Saremmo ambo infelici, e i nostri Figli
Porterian poi del nostro error la pena.
Elpin, ciò ch' una sola
Volta si può eseguir molto richiede,
Che vi si pensi innanzi. Erra sovente
Chi troppo presto ad operar si pone.
T' acchera a' detti miei: la passione
Modera per un poco. Iside forse
M' inspira un tal sospetto, acciocchè lieti
Viviamo entrambo. Pria ch' ardan le faci
Per i nostri Imenei, cerca in Arcadia
Se solo tu, qual vipera nascente,
Fosti, quando vestij spoglia mortale,
Matricida innocente.
Allor pronta m' avrai, che ciò sia noto.

ELP. *Il voler tardi*
Segno è di non voler. M' avvedo al fine,
Che l' amor mio non trova,
Che l' odio per mercè da un' alma ingrata.
Che sospetti son questi? Invan si teme
Nell' eseguir de' Numi
I decreti e le voglie. I' son tuo sposo:
Iside lo dispose, ed i portenti
Additarono Elpino a questo eletto.
Abbandona i tuoi dubbj, e saggia pensa,
Dacchè se' tanto saggia,

Come

Come ſpeſſo s' inganna
Chi repugna al ſuo fato, e ben s' appiglia
Chi 'l ſuo deſtin di buona voglia incontra.
Penſa, riſolvi; e ci vedrem trappoco. (a)

ANT. *Dunque vedrò del barbaro Deſtino*
Pronuba farſi al matrimonio mio
La fera voglia; ed io qual avvilito
Pavido Toro all' odiato giogo
Porgerò cheta ubbidiente il collo?
Ah non fia ver. Pria tornerassi a Noi
Senza erba e ſenza fior la Primavera,
Ch' alla capanna ſua mi guidi Elpino.
Diſponga pur ciò, che gli aggrada, il Fato;
Di me ſaprò diſporre a mio talento.
S' egli Tirſi mi toglie,
Io mi torrò ad Elpin. Sia pur nel Cielo
Sculto, che m' abbia queſti: anch' io nell' alma
Scolpij, che m' abbia Tirſi; e ſe di Tirſi
La man non giugnerassi alla mia deſtra,
Nemmen la deſtra io ſtrignerò d' Elpino.
Difficil non mi fia trovarne il mezzo.
Già m' empie amor d' un tal ardir lo ſpirto,
Che divenuto fervido e feroce,
M' inſegna a non temer la ſteſſa Morte.

(a) Parte.

SCENA

SCENA SECONDA.

TIRSI, e SERPILLA.

TIR. *Madre, se non ti move*
L'amor di Madre, almen dalla pietade
Vincer ti lascia. Non voler nell'opre
Così, come nel nome esser madrigna.
Soffrirai tu, ch' un Figlio
S'abbia a morir, che sol potria costarti
Un priego, una parola, una lusinga?
Deh se non ti son Figlio,
Trattami almen da Figlio. Ma tu taci?
Ah veggio ben, ch' al vento
Spargo le mie preghiere, e ben m'avveggo,
Che il cor d'una Madrigna
Pietoso è sì, come l'assenzio è dolce.

SER. *Tirsi, molto t'inganni, e male incolpi*
La tenerezza del mio cor, che madre
Non l'avrebbe per te più dolce e molle.
Sono Madrigna è ver: ma di Madrigna
Solo mi resta il nome. E quando mai
Avversa mi provasti? A Lilibeo
Chi ti scusò quando lasciasti al Lupo
Rapir le Agnelle, e quando
Smarristi dall'ovile i due Torelli?
Fu pur Serpilla?

TIR. *E' vero, e te n'ho grado.*
Ma s'or pietà non hai

Delle

Delle mie pene acerbe,
Dirò, ch'il cor cangiasti.

SER. *E mal diresti.*
Il tuo languir m'affligge; e più m'affligge
Perchè languir tu vuoi, quando potresti
Esser lieto e contento. Il cor ti dona
La Suora mia Nerina,
Che pur non è d'Antillida men bella,
E tu la fuggi, e sprezzi. Ama chi t'ama;
Nè penerai: ma le delizie estreme....

TIR. *E pur tu vuoi con questo tuo consiglio*
Accrescermi la doglia! Ami Nerina
Qual più le aggrada. I' del suo amor non curo.
Per Antillida vivo, e'l viver mio
Terminerò per lei. Morrò piuttosto
Che mancarle di fede.

SER. *E che ti giova*
Questa folle speranza? Il Ciel, tu sai,
Che la Ninfa ti toglie, e che d'Elpino
Esser debbe Consorte.

TIR. *Il so: ma'l Cielo*
Non mi toglie l'amarla; e non torrammi,
Che per amarla fedelmente io muoja.
Così mi gioverà la mia costanza.

SER. *Qual utile sperar puoi da una fede,*
Che non avrà mercede?

TIR. *Quando Antillida amata*
Saprà, che per serbarle
Fedel l'anima mia, chiusi questi occhi
Per non aprirli più: spero, nè invano,

Che

Che vedendo tal volta il freddo sasso
Dell'urna mia, mi dica: Ossa posate:
E non lo sappia dir col ciglio asciutto.
Così quella pietade,
Che non trovai vivendo,
Incontrerei morendo.

SER. *Se' folle se lo credi. E quando mai*
Pianfero daddovero
Un amator sepolto
Le Femmine d'Arcadia? Oh Figlio, Oh Figlio,
Non t'è ben noto ancor che sia la Donna!
Della Femmina il pianto è un'arte, un uso.
Spesso di lagrimette ha sparso il viso,
E in sen nasconde il riso.
Per util tuo con mio rossor tel dico.
S'Antillida saprà che di tua morte
Fu cagione l'amarla,
Riderassi di te, che stolto fosti,
E lieta si godrà d'Elpino i baci.
Deh lascia, Tirsi, lascia
Queste vane speranze. Opra da saggio.
Volgi l'alma a Nerina, e dalsen caccia
L'amoroso desio, che ti distrugge
Per chi amarti non puote, o pur ti fugge.

TIR. *Indarno cerchi, o madre,*
Estinguer il mio foco. O sia pietosa
Antillida, o crudele, i' voglio amarla;
E l'amerò fintanto
Ch' avrò sospiri, e ch' avran pianto gli occhi.
Deh se t' affligge il mio languir, s'è vero,

Che

Che tu m'ami, o Serpilla, un priego solo
Porgi per me alla Ninfa, acciò m'ascolti.

SER. *Quantunque mi preveggia,*
Che in parlando all'onesta Pastorella
N'avrai pena maggiore;
Per mostrarti, che t'amo, e ch'ognor sono
A compiacerti intenta,
M'ingegnerò, ch'Antillida l'orecchio
Benigna presti alle tue voci, e insieme
Ti spieghi del suo cor sinceri i sensi.
Oggi presso al meriggio allorchè tutti
Stanno i Pastor dei grandi alberi all'ombra,
Qui sarai seco. I' lo prometto, e giuro.

TIR. *Oh Serpilla, oh Serpilla! Or sì di Madre*
Le viscere tu hai,
Che la vita mi dai.
Il favor, che pietosa or mi prometti,
Altamente nel cor starammi impresso.
Grazie non te ne rendo,
Perchè la lingua mia
Non basta a ringraziarti.
Pure se l'alma tua
Il favellar dell'alma mia comprende,
Saprà che l'alma mia grazie ti rende.
Ma credi poi ch'Antillida m'ascolti?

SER. *T'udirà; ne son certa.*

TIR. *E m'aprirà liberamente i sensi*
Riposti del suo core?

SER. *Anco di questo*

L'impegno presi.

TIR. *Oggi al meriggio adunque......*

SER. *Oggi al meriggio, sì. Va: non temere.*

TIR. *Mia dolce Madre, addio. Del sol, ti priego,*
Le rote affretta: alla metà del Cielo
Veloce corri, acciocchè giunga presto
Quell'ora sì gradita,
Che serberammi in vita. (a)

SER. *Oh quanto mai s'inganna*
L'Uom, ch'ad altr'Uom si fida!
Come salva è l'Agnella appo del Lupo,
Tal sicuro è colui,
Che nell'aita altrui
La speme del suo ben tutta ripone.
Se mirassero gli occhi
Il cor di chi consiglia,
Tradito non saria sì facilmente
Il misero, ch'altrui consiglio chiede.
Se guatasser quiddentro allor, che parlo,
Ed Antillida e Tirsi,
Vedrian per qual cagione
Il loro amor condanno, e per qual fine
Amica ad ambidue
D'esser mi fingo, e lor prometto ajuto.
Pietà ne sento, e ver; che so qual pena
Un'amorosa fiamma all'alma apporti:
Ma più compassione ho di Nerina,
Ch'alla fin m'è Sorella. A questa bramo

(a) Parte.

Che

Che sia Tirsi marito; e quindi a Tirsi
Pongo fuor di speranza
D' Antillida le nozze; e volgo in dubbio
Ch' alla Ninfa il suo amor grato divenga,
(Quantunque sappia, che per lui si sface)
Affinchè da costei nulla sperando
Di Nerina s' invogli, e se n' accenda:
Nè già difficil fia; che senz' amore
Viver non può d' un Giovanetto il core;
Ad Antillida poi raccordo come
Il Ciel la vuol d' Elpino; acciò sia freno
All' acceso desio
O la forza del Cielo; o l' onestade.
Ma qui sen vien.

SCENA TERZA.

ANTILLIDA, e DETTA.

ANT. L*Odato il Cielo! Alfine,*
Dolce Amica, ti trovo. V' t' ascondesti,
Che novella nessun darmene seppe?
T' ho chiamata dal monte, e per la valle
Ho fatta rimbombar la forte voce
Del sonoro mio corno, e sempre indarno.

SER. *Se di tua voce il suon giunto mi fosse,*
Non così tosto vola al dolce canto
Del suo caro amator la Rondinella,

Quanto ſarei veloce a te venuta.
Credimi, ch' un momento
Viver non ſo da te, mio ben, lontana.
Sempre ho un vivo deſio d' eſſerti appreſſo,
E vorrei ſempre eſſerti al collo, o in braccio.
Ma qual novo dolor nova triſtezza
Ti dipigne nel volto? Ed io che poſſo
Per tua aita o conforto?

ANT. *Il duolo è antico:*
Ma la triſtezza è nova. Elpin m' aſtrigne:
Non ſi arrende a' miei prieghi, e non lo piega
Ragione alcuna; ond' io ſon diſperata;
Che non ſo ritrovar mezzo opportuno
Per evitar le triſte odiate nozze.
Deh tu, che ſcaltra ſe', che mi ami tanto,
Per qualche via da sì mortal periglio
Salvami, te ne priego; o che m' uccido.
Di già ſon riſoluta.

SER. *Oh Dei! ch' aſcolto?*
Così, Amica, ti perdi? Al tuo dolore
Così ti getti in braccio? Alma virile
Convien moſtrar dov' è fortuna avverſa:
Ed è d' alma viril provido effetto
Con pazienza incontrar ciò, che la dura
Neceſſità preſcrive.

ANT. *Altro conſiglio*
M' abbiſogna che queſto.

SER. *Uno migliore*
Non ne ſo rinvenir, benchè penſato
V' ab-

V' abbia più volte : ad ogni modo meco
Vientene alla Capanna, ove con agio
Favellar ci potremo , ed ove ho d'uopo
Dell'opra tua.

ANT. *Ti seguo . Il Ciel m'aiti.*

Il fine del Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Lilibeo, e Medoro.

Lilib. *Cose mi narri in ver, ch' eranmi occulte,*
E che in pensier non mi cadean giammai.
Dal guardar fisso, e sospirar parlando
Reso servo d' Amor Tirsi conobbi;
Ma non sapea ch' acceso
D' Antillida si fosse; e non credea
Che la malnata fiamma
Il giovanetto cor tanto scaldasse:
Nè ben lo credo ancora.
So che in tenero petto amor non trova
Sede molto sicura; e come l'onda
Caccia, e spigne l' altr' onda,
Così nel seno d' immaturo amante
Al vecchio amor novello amor fa guerra.
L' Uomo, ch' è in verde etade,
Arde per ogni Donna:
Ma quell' instabil foco
Qual baleno apparisce, e dura poco.
I' mi rammento ancor, nè sdegno il dirlo,
Che nell' April degli anni miei più freschi
Pieghevol l' alma avea come la cera,
Onde ogn' immago vi restava impressa:
Pur quantunque piagnessi, e sospirassi,

Ta-

Tacean presto i sospiri,
Presto era asciutto il pianto; e quella pena,
Ch'un dì sofferto avea per un bel volto,
Cedea tosto al piacer d'un nuovo ardore,
Che serper mi facen dentro del petto
Due begli occhi vezzosi. Esser potrebbe
Tal di Tirsi l'amore,
Tal di Tirsi 'l dolore; e s'egli è tale,
Come tale il suppongo, amor d'amore
Sarà rimedio.

MED. *O Lilibeo, t'inganni.*
Tirsi in ciò non t'è Figlio. Ei da fanciullo
Fe' di tutto il suo core
Ad Antillida dono: a lei serbollo,
A lei lo serba intero. Ogni altra fugge,
Per lei sola si strugge.
I verdi faggi incide
Solo di quel bel nome, e quel bel nome
Ha sempre tra le labbra; ed io ben sollo,
Ch'odo i sospiri, il pianto miro, e sento
Le flebili querele, che a pietade
Ponno destar le fere. Al Ciel piacesse
Che quale il pensi, e credi
Fosse 'l suo affetto, e 'l duolo!
Ma per sua trista sorte
Nacque con lui quel foco,
E morirà con lui: nè sperar puossi
Che scemi il suo tormento, se diviene
Ogni giorno più fiero, e cresce in guisa,
Che se tarda il conforto,

O se medesmo ancide, o 'l duol l'accora.
Cercar dunque conviene alle sue piaghe
Opportuno rimedio; e tu se l'ami,
Come lo debbi amar, che gli se' Padre,
Studia di darli aita
Per conservalo in vita.

LIL. *Ah se quale il dipigni*
Tale è l'ardor, che avvampa
Di mio Figliuolo il seno,
La pena su compiango:
E men duol tanto più, quanto lo veggio
Amar senza speranza;
Che s' Antillida il Ciel dona ad Elpino,
Contro de' suoi decreti invan si tenta,
Che divenga di Tirsi. Io l'amo, e l'amo
Quanto può amarsi un Figlio;
Ma non per tanto un tal amor mi mostra
Un qualche mezzo, onde giovarli possa.
Pregar la Ninfa a suo favor è vano;
Che Donna sempre ambisce
D'esser creduta onesta.
Moverlo a non amarla è un gettar l'opra;
Ch' amor non vuol consigli. Usar la forza
Giusto non è contro di Tirsi.

MED. *E questa*
Forse, che giustamente usar potrassi.

LIB. *E come mai fia giusto ir contro il Cielo?*

MED. *Dimmi: non abbian noi Legge, che vieta*
A Pastor forestier Donna d' Arcadia?

LIL. *La Legge è certa, e mi rammento ancora*
Che

Che ne fer'uso già Nice ed Eurilla,
Promesse spose a due Pastor d'Epiro.
Ma a noi punto non vale. Elpino è Figlio
D'Arcade Sacerdote, ed i Natali
Trasse in Arcadia.

MED. *E questo è quel, ch' è dubbio.*

LIL. *N'udisti a favellar?*

MED. *Ne intesi un tempo.*
Ma chi parlonne, tacque
Le circostanze; ond'io capir non seppi
Se siasi falso, o se sia vero il fatto.

LIL. *Ti sovvien di colui, che ne fe' motto?*

MED. *Me ne raccordo. Ei fu Mirìno. Or ora*
Vo a trovarlo nel Tempio, ove ministra
I sacri Vasi. A lui nota è la Storia:
Nè me la tacerà, poichè m'è amico.
Tu qui m'attendi. Voglia il Ciel ch'io rieda
Con propizia novella.

LIL. *Vanne, che intanto poserommi all'ombra*
Di que' faggi colà vicini al fonte.

SCENA SECONDA.

ELPINO, ED ANTILLIDA.

ELP. *TU fuggi invan da quel ch'Iside ha detto*
Per comando di Giove; e invan di Giove
Fuggi 'l voler, che sposa mia ti vuole.
Altri non v'ha in Arcadia, a cui si possa
Volger d'Iside il carme.

ANT.

ANT. *Ma ſe di Giove i detti*
Cadon ſovra di te, perchè non move
Queſt' alma ad ubidirli? S'egli vuole
Che teco viva in ſanto nodo unita,
Perchè non fa che ſenta
A tuo favor dentro al mio ſen riposto
Un più caldo deſio di quel, che ſento?
Credimi, che volute
Se foſſero dal Ciel le noſtre nozze,
Me pur vi diſporrebbe; e ſe reſiſto,
Penſar convien che non le voglia il Cielo.

ELP. *Antillida, vaneggi. Il Ciel le vuole,*
Poichè dal Ciel l' Oracolo favella.
Nè perchè tu reſiſta
Fia giuſto il dir, che non le voglia. I Numi
Non ſempre colla forza
Guidano la noſtr' alma; e la noſtr' alma
Soffron che ſia ribelle, e non aſcolti
Quella ſegreta voce,
Con cui parlanci al core, onde con pace
Ad incontrare il ſuo deſtin ſi volga.
Così dal Tempio il ſaggio Ergaſto inſegna.
Quindi non è che Giove
Non ti ſoſpinga, o 'l Ciel non ti diſponga:
Se' tu, che non per anco
Dall' aſſoluto ſuo voler condotta,
Agl' impulſi contraſti, e gli combatti.
Ma finiam le parole. I tuoi diſcorſi
Già m' apron del tuo core
Gli aſcoſti ſenſi; e ben comprendo quanto
I' ti

J'ti sia d'odio e di disprezzo obbietto.
Pure voglio adorarti, e perchè il Cielo
Col farmi tuo l'intende,
E perche l'alma mia
Ti adora, e ti desia.

ANT. *Elpin, tu mi fai rea di due delitti;*
E pur so ch'il mio core
Non ne commette alcuno.
Io non resisto a' Numi, e te non odio.
T'amo. . . . .

ELP. *E se m'ami oggi esser mia tu dei.*
Più non vo' differir. Se i prieghi miei
Non vinceran quell'ostinata voglia,
Per cui finor crudele
Mi niegasti la destra, usar la forza
Oggi saprò, perchè mi faccia il Mondo
Quella ragion, che già donommi 'l Cielo.

ATN. *Quando hai così risolto,*
Sarò tua Sposa. Il Tempio oggi vedrammi
Tra le Ninfe e i Pastor cinta di fiori.
Tu porta alle mie Case, e porta all'Ara
Quanto conviene.

ELP. *Il tutto è pronto: basta*
Che tu ten vada.

ANT. *Io vado,* (a) *Ma diversa*
Da quel, che tu ti credi.

ELP. *Addio, mia Sposa.*

(a) Tra se.

SCENA

SCENA TERZA.

MEDORO, e LILIBEO.

MED. *BUone nuove ti reco; Il Ciel seconda*
Benigno i voti nostri. Appena il passo
Drizzai verso del Tempio, che Mirìno
Trovai qui presso, e prontamente i casi
D' Elpin tutti narrommi. Ei nacque in riva
D' Alfeo colà dove nel mar sicàno
Termina il lungo corso,
Stanco di seguitar la fuggitiva
Male amata Aretusa.

LIL. *Se questo è ver, lice sperar che Tirsi*
Dell' amor suo si goda.
Ma quando mai d' Elpino
Lasciò Arcadia la Madre?

MED. *Non ti sovvien d' allor, che i Sacerdoti*
Furno esiliati, e decretò il Consesso
De' primieri Pastori,
Che come fu già tempo, un solo avesse
Delle Vittime cura, un solo il Tempio
In custodia tenesse?

LIL. *M' è noto il fatto ancorchè allora in Cipro*
Mia dimora traessi; e so che Aminta
Partì cogli altri; non però sapea
Che seco lui guidasse
La sua infelice Sposa,
E gli nascesse Elpin fuori d' Arcadia.

MED.

MED. *Sì; nacque allor, che lo sbandito Aminta*
Seco menando la sua trista Sposa
Già d'altro Tempio in traccia; ed è sì certo
Quanto ti narro, che Mirìn s'impegna
Farne fede occorrendo. Egli era allora
Negli alberghi d'Idalco; e quest'Idalco
Fu il siculo Pastore,
Che il cadavere pose entro la tomba
Di Lacena, già morta
Nel dar la vita al Figlio: che cortese
L'afflitto Aminta accolse,
E che nodrì qual suo Figliuolo Elpino.

LIL. *Basta così: la Storia*
Sporremo al Sacerdote; indi la Legge
Raccorderem, pregando
Che a nostro prò la sua giustizia impieghi.
Andiam.... Ma il piè s'offerma.

MED. *E che rattienti?*

LIL. *Il timor mi ritarda.*

MED. *E qual timore?*

LIL. *Timor di me medesmo, e degli Dei.*

MED. *Ma che temi di te? che dagli Dei?*

LIL. *Lo sdegno lor pavento,*
Se contro il lor volere
D'Antillida e d'Elpino
Le nozze turbar tento.

MED. *Vedi timor? Come potrà lo sdegno*
Incontrar degli Dei chi delle Leggi
Cura si prende, se gli Dei la Legge
Posero fra di Noi?

LIL.

LIL. *Tu dici vero.*
Ma come mai potrà senza delitto
Tentar ch'abbia vigor Legge, che i Numi
Cogli oracoli lor già reser nulla?

MED. *Forse non ben l'Oracolo s'intese.*
Deh se ti cal di Tirsi,
Non ascoltar le voci
D'un timor così vano.

LIL. *Ah non è vano*
In tutto il mio timor. Senti, Medoro;
Ma fido serba in cor quanto udirai:
Tirsi non è mio Figlio; onde pavento
Che l'inganno si scopra; e allor la Legge
S'escluderebbe Elpino
Dalle pretese nozze, a Tirsi pure,
Che d'Arcadia non è, saria d'offesa.

MED. *Tirsi non t'è Figliuol?*

LIL. *Nò, caro amico.*

MED. *Ma come ti pervenne?*

LIL. *Da Pirati*
Lo comperai fanciullo, e mi fu caro:
Perchè privo di Figli
Poco innanzi restai; ch'il vero Tirsi,
Unico frutto de' miei veri amori,
Con la culla rapimmi un Uom straniero,
Che visto fu prender la via del mare,
Come seppi dappoi; nè mai mi venne
Di lui novella alcuna.

MED. *Oh che mi narri!*
Ma questo non ci arresti. Ognun tuo Figlio
Di

Di già lo crede ; ed io
Taceronne fedel ſempre il ſegreto.
Andiamo , andiamo al Tempio, e ſi proccuri
Ch'Elpin non compia il ſuo deſio.

LIL. *Si faccia.*
Ma prima con Mirìn ſoffri ch'io parli.

SCENA QUARTA.

TIRSI, ed ANTILLIDA.

TIR. *Tu dunque le mie pene,*
Spietata Ninfa , aſcolti
Tacendo ? e non ti toglie
Per un momento ſolo
La crudeltà del barbaro tuo core
La mia coſtanza ed il mio fido amore?
Non baſta , ch'io t'adori
Senza ſperar mercede,
Ch' anco per far eſtremo il mio tormento,
Non potrò udirti a dire:
Sventurato Paſtore,
Mi ſpiace il tuo dolore?
So che favello ad una
Deſtinta dagli Aſtri a far beato
Uno più fortunato ,
Ma non di me più amante:
A Vergine , che oneſta,
Sol debbe amar lo Spoſo.
Ma non ti chiedo amore,

Ti

Ti priego di pietade,
Che punto non offende
La fede e l'onestade.
Ah questa questa, Anima mia, concedi
A chi per te si muore:
Che ben puote una Donna
Della virtude amica
Esser pietosa, ed anco esser pudica.

ANT. *Non nasce il mio tacer, come tu pensi,*
Da crudeltà, ch'il misero mio core
Per te mai non conobbe. Il mio silenzio
Da quel rossor procede,
Che m'agita, e confonde
Or, che dell'alma mia spiegar ti voglio
I sensi, che fin qui cauta celai.
Tirsi.... pure il dirò: Tirsi, t'amai,
Nè posso non amarti; anzi ti giuro,
Che se lo spirto sciolto
Di sua terrena spoglia
Fia capace d'amor, di questo spirto
Sarai tu l'amoroso eterno obbietto.
Fin da quel giorno, in cui fosti sì ardito
Di scoprimi 'l tuo amor, e ch'io seguendo
Virtude ed onestade arsi di sdegno,
Piansi al tuo pianto; e se da te mi tolsi,
Non fu già mio voler, ma dura Legge
D'onore e d'onestade.
Or pensa quanto siami acerbo e grave
Il grave duol, l'acerbo duol che soffri;
E se quella pietà, di cui mi preghi,

T.

Ti poteva niegar, benchè tacessi.
Oh se piacesse ai Numi
Che il nostro favellar non fosse vano,
Direi.... ma che direi, se il dir d'amarti
Nulla ci giova, anzi 'l mal nostro accresce?
Tacciasi dunque; e se ti basta udire
Che della pena tua pietade io senta;
Dirò, che le tue piaghe e i tuoi sospiri
Son fatte mie ferite e miei martirj.

TIR. *Se per tormi alla morte*
Con sì dolce lusinga or mi ragioni,
Tu 'l pensi, o Ninfa, invano.
Tanto cieco non sono,
Nè sì mi priva d'intelletto amore,
Che non comprenda, e veda
Quant' hai diverso dalla lingua il core.
Com'esser può, che mi ami, o che mi amassi,
E che pietà del mio languir ti mova,
S'or parlar non volevi,
E mi fuggisti più di quel, che fugge
Lo stral dall'arco, e dalla fiamma il Lupo?
Ben può la mia costanza e la mia fede,
Come lo fero i pianti ed i lamenti,
Ai duri sassi ai venti
Di tenerezza, inspirar sensi e moti;
Ma non piegar il cor di quella Ninfa,
Che diede mille segni e mille prove
D'un'ostinata rigida fierezza.
I'che sempre dall'opre altere e schive
Sol odio in te conobbi,

D *Come*

Come creder potrò, che nel tuo petto
Per me si serbi affetto?
Ma quando anco sia vero,
Che con pietade e con amor mi guardi,
Qual ne trarrò conforto,
Quali saran della tua fiamma i segni?
Forse vederti al mio Rivale in braccio?

ANT. *Qual segno vuoi da Vergine Donzella,*
Che ad onesto amar giuri l'affetto?
Forse non è d'amor prova bastante
In una Donna il dichiararsi amante?
Che vuoi di più! T'accheta. Amami, e credi,
Che sol di queste membra
Elpino avrà il possesso, e non del core.
Ma che! sospiri! non ti basta ancora?

TIR. *Ah Ninfa....:*

ANT. *Ah che neppure*
Ciò basta all'amor mio! Tirsi ti giuro,
Che non sarò d'Elpin. Dammi la destra:
Ecco, mia fè t'impegno.

TIR. *Oh cara destra!*
Oh dolci note! oh dolci accenti! E come....

ANT. *Ma troppo lungamente*
Qui ci siam trattenuti. A quella parte
Tu volgi i passi: io me n'andrò per questa.
Ma pria, ch'il sol s'asconda,
Ritrovati nel Tempio.
Ivi m'attendi; e quanto
Colà farò per te d'amore in segno
Placidamente e grato accetta. Addio.

TIR.

TIR. *Ma che pensi d'oprar?*
ANT. *Vattene al Tempio,*
Ed ivi lo saprai dagli occhi tuoi
TIR. *Ad ubbidirti pronto*
Colà m'avrai. Dolce mia vita, addio.

Il fine del Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

LILIBEO, *e* MEDORO.

LIL. T*Utta la fede io presto*
A' detti di Mirìn: credo la storia,
Che d'Elpin ci racconta. Al Sacerdote
Però non oso di parlare. Il tempo,
Che della verità Padre vien detto,
Un giorno fia, che scopra
Tirsi non m'esser Figlio; e vedi allora
Quanto biasmo n'avrei. Falso, impostore
Mi appellerebbe, e con ragion, la Gente:
Ond'io, ch'amo l'onore, e che l'onore
Con gelosia per tanti anni serbai,
Per sì lieve cagion perder nol voglio.

MED. *E quella chiami tu lieve cagione,*
Che la vita riguarda
D'un Pastor qual è Tirsi? Oh se Figliuolo
Ti fosse, una tal cura
Sì viva dell'onore
Ti tacerebbe in core!

LIL. *Ancorchè Tirsi avesse*
Dentro le vene il mio paterno sangue,
Perir lo lascerei; nè la sua vita
Col prezzo del mio onor comprar vorrei.

MED. *Ma soffrirem, ch'il misero si strugga,*

Che per dolor sen' moja, ed oziosi
Staremo a riguardar sua cruda morte?

LIL. *Credimi, non morrà, che non uccide*
Un'amorosa doglia. Anch'io penai
Forse più ch'ei non pena; e pur la vita
Non mi tolse il dolor. Ma se dovesse
In cenere disciorlo
La mal nodrita fiamma,
Che far si può? Vi pensa. I' dal mio canto
Ogn'opra imprenderò, che non oscuri
Il mio nome.

MED. *A suo prò col Sacerdote*
Favellerò, se non lo vieti.

LIL. *Parla.*
A questo non m'oppongo, ancorchè meglio
Mi rassembri 'l tacer.

MED. *Nulla si perde*
In tentar; e 'l tentar sovente giova.

SCENA SECONDA.

ANTILLIDA, *e* SERPILLA.

ANT. *Alfin, Serpilla, il crudo mio Destino*
Oggi compier si debbe. Elpino hà vinto.
Risolvei di piegarmi a prieghi suoi
Per non venir da quella forza astretta,
Ch'osò di minacciarmi. I santi Numi,
Che vedon senza velo i più riposti

Sensi dell'alma mia, san con qual pena
L'assenso vi prestai. Ma che può farsi?
Non v'ha tra noi che sappia
Cangiar del Fato l'immutabil voglia.

SER. *Da saggia risolvesti. E' meglio sempre*
Con pazienza incontrar ciò, che fuggire
Possibile non è. Quantunque sia
Sforzato il don, che si de' far, conviene
Mostrar di farlo con allegra voglia,
Acciò colui, che lo riceve, n'abbia
Grado sempre a chi dona. Or ch'al piacere
D'Elpin volta ti se', l'aria del volto
Rasserena, nè star sì afflitta e mesta,
Perchè dal tuo sembiante ilare e lieto,
E da' vivaci sguardi Elpin s'accerti,
Che mossa t'abbia elezion, non forza.
Benchè il tuo cor non veggia
Quanto sia grande il tuo dolor comprendo.
Ma con prudente sofferir conforta
L'acerbo tuo martire;
Ch'al fin non v'ha così contrario evento,
Che tolerando un saggio cor non vinca.

ANT. *Ah Serpilla! l'affanno,*
Che l'alma mia combatte,
Verrà meco nell'urna; ed è sì fiero,
Che celar non lo posso. Al tuo consiglio
Pur vedrò d'attenermi, e farò forza
Alle parole ai guardi,
Perchè Elpin non s'avvegga
Quanto l'unirmi a lui m'affligga, e pesi.

SER.

SER. *Da prudente oprerai. Ma dimmi: quando*
Con Tirsi favellasti,
Le tue nozze vicine
A lui manifestasti?

ANT. *Nò, ch' il cor non mi resse. Al Tempio solo*
Gli dissi che sen' gisse pria, che Febo
All' Ocean si accosti.

SER. *E per qual fine?*

ANT. *Oh Dei!* (a) *si celi*
Ciò, che volge la mente.
Amica, nol so dir. Pur lo desio;
Anzi ti priego di colà guidarlo.

SER. *Vel condurrò: stà lieta.*

ANT. *I casi miei*
Con occhio di pietà riguardi il Cielo;
(b) *E nel disegno mio forte mi renda.*

SER. *Or va credi alle Donne. Oh quanto è stolto*
Colui, che presta fede
Alle loro parole!
Alcun già qui non m' ode. E chi avria mai
Pensato, che costei sì facilmente
Ad accettar piegasse
Quel nodo marital, ch' odiava tanto?
Volea morir pria, che sposare Elpino;
E lo dicea con tal fermezza e tanta,
Ch' ognun l' avria creduto. Io però mai
Non lo credei, benchè talor mostrassi
D' esserne persuasa. Ah troppo dolce
Di sposa è il caro nome; e in noi può troppo!

(*a*) Tra se (*b*) Tra se partendo.

Ma che dirà quel misero di Tirsi
Ad una tal novella? E qual tormento
Non patirà vedendo palma a palma
Giugner con lieto volto
Antillida ed Elpino? I' so, ch' egli ama
La Ninfa, e l' ama sì, che n' arde tutto:
E n' ho pietade in guisa tal, che quasi
Meco al Tempio condur non lo vorrei,
Benchè l' abbia promesso. Ad ogni modo
Vel condurrò, perchè un effetto spero
A Nerina propizio. Ei dal vedere,
Ch' Antillida con gioja,
Com' io la consigliai, le nozze incontra,
Forse volgerà in odio
Il suo sprezzato e vilipeso amore:
Onde agevol poi fia, come desio,
Che di Nerina l' amoroso sguardo
L' adeschi un giorno, e la beltà gli piaccia.

SCENA TERZA.

Elpino, e Coro di Pastori.

Elp. *Amici, oggi del Fato*
Giacchè deonsi compire
Le immutabili voglie;
E che col santo marital legame
Antillida unirammi il Sacerdote;
Perchè la pompa cresca

Delle

Delle mie nozze, e più graditi insieme
Renda la vostra gioja i miei piaceri;
Di verde mirto e d'odorosi fiori
Cingetevi le chiome, e tutti lieti
Itene al Tempio. Là col cor devoto
Invocate Imeneo, perchè discenda
Colla splendente face
Ad avvampar della mia Ninfa il core.
Poscia tutti verrete
Colle canore armoniose avene
All'abituro mio, dove v'attende
In tazze coronate
Di secca edra formate
Distillato in rubin dolce Lièo.
Di te, Licida, sia cura e pensiero
Ornar di vaghi nastri
E la verde conocchia e 'l novo fuso
In guisa che convenga alla gentile
Destra della mia sposa.
Candida come neve
Eleggerai la pelle
Di non macchiata agnella e ben lanuta,
Su cui dovrà posar la bella il piede.
E tu, Lesbin, frattanto
Del Talamo fiorito adorna i lati
Co' Simolacri usati.
Vattene, ed a' miei cenni
Seguan della tua mano
Con diligenza l'opre. Ormìno, lascio
A te l'incarco d'imbandir le mense

Colle

Colle vivande elette saporite,
Che la natura e la stagion ci dona.
Tu proccura, che sia lieto il convito,
Com' io lieto sarò per le mie nozze.

SCENA QUARTA.

MEDORO, e LILIBEO.

MED. *SI, Lilibeo, la speme è già perduta*
Di giovar all' Amico
Per quella via, che mi credea sicura.
Il Sacerdote non niegò la Legge;
Ma un' altra ve n' oppose, che la forza
Tutta le toglie. Elpin, mi disse, nacque
Lungi d' Arcadia; e ver: ma perchè Figlio
Nacque d' un Sacerdote,
Fra gli Arcadi si conta. Evvi una Legge
Tra quelle, che per noi
Formate son, non note
Al Uulgo ed a' profani,
Per cui de' Sacerdoti anco i Nipoti
Si dicono d' Arcadia, benchè nati
Fuori delle felici
Nostre contrade, in seno
D' una barbara Terra;
Onde nulla rilieva
La Legge, che m' adduci
Per impedir, ch' Elpino

Con-

Consorte sia d'un' Arcade Donzella.

LIL. *Ah che del propio core,*
Di sovente presago,
Giova ascoltar le voci,
E seguitarne i moti! Non sapea
La Legge, che m' accenni; e pur nell' alma
Sentiami un non so che, per cui la voglia
Piegar non seppi a procurar, che tolta
Resti ad Elpin la Ninfa. E come mai
(Benchè tel tacqui, dentro me dicea)
L'Oracolo promette
Antillida ad Elpin, se dalle Leggi
Interdetta gli viene? Occulti forse
Sono a' celesti Numi
Que' decreti, che in terra
Per impulso del Ciel forman le Genti?
Quindi tra me confuso
Al Sacerdote di parlar niegai:
E fu sano il consiglio.

MED. *Ma di Tirsi*
Che fia? Se disperato è il suo conforto,
Il misero è già morto.

LIL. *Non disperiam sì presto.*
S'egli avverrà, che la sua pena amara
Nel Tempio non l'ancida
Allor, che d' Imenèo
Arderan per Elpin le sante faci,
Potrem sperar, che viva. Un duolo immenso,
Che tosto non constrigne
L'alma afflitta a fuggir, più non uccide.

Quel

Quel tenero arbuscello,
Che d' Aquilon feroce
All' impeto non cesse ; agli urti regge
D' Euro e di Noto , s' invecchiando stende
Nell' amico terren la tortuosa
Ampia radice , e invan Borea lo scuote.
Così l' Uom , che resiste
A' moti primi d' un penoso affanno,
Col tempo dal consiglio e dal conforto,
Ch' apporta la ragion , più forte reso,
Paziente il duol sopporta , e più non cede.

MED. *Mal si puote in amore usar consiglio,*
Perchè d' amor la fiamma
E la prudenza e la ragion dissolve.
Ma vedi qui venire
Tirsi molto pensoso , e parmi udirlo
Favellar da se solo.

SCENA QUINTA.

TIRSI, E LI SUDDETTI.

TIR. *Assai prometti,*
Bella Ninfa adorata , e molto vuoi,
Dolce mio Ben , che speri!
Ma che sperar poss' io?
Che puoi tu contro gli Astri? Ah che d' Elpino
Antillida esser debbe!

LIB. *E s' esser debbe*
Antillida d' Elpin; di che ti lagni?

TIR. *Nò, Padre. (Oh Dei m' intese!) I' non mi lagno*

Di

Di ciò, che a me non cale.

LIL. *E perchè dunque*
Teco ne parli, e così mesto vai?

TIR. *Una sventura, che testè m' avvenne,*
Mi turba, ed ange; e a fin di sentir meno
L' acuto mio dolor, come presente
Mi fingea nella mente
La festa e l' allegrezza,
Ch' apporteran d' Antillida le nozze.

MED. *Che t' accadette, o Tirsi?*

TIR. *La vezzosa*
Candida Agnella mia preda rimase
D' un maledetto Lupo; e ben tu sai
Quanto mi fosse cara, e se l' amava.

MED. *Amico, dati pace: una egualmente*
Bella e gentile al tuo piacer ne serbo;
E questa sarà tua.

TIR. *Ma col tuo dono*
Viva non tornerà la sventurata.
Pur te n' ho grado.

LIL. *E tu gliel credi? Ah Figlio,*
Non mi nasconder più qual sia la vera
Fonte del tuo dolor, che non è novo.
La bell' Agna, che piagni
Come rapita da vorace Lupo,
E la Ninfa, ch' Elpin sarà sua sposa.
Indarno di celarmelo ti sforzi.
Già con questi occhi miei nel cupo fondo
Scopersi del tuo cor, lessi nel volto
Quella, che per Antillida ti strugge,

Mal

Mal conceputa mal nodrita fiamma;
Benchè sempre ne tacqui; e tacqui solo
Sperando, che ragion t'aprisse gli occhi.

MED. *Tirsi, non arrossir: ben sa tuo Padre,*
Che siccome conviene alla novella
Dolce stagion dell'Anno
Produr l'erbette e i fiori;
Così di giovanetta alma gentile
Sono proprj gli amori.

LIL. *Sollo; perciò nol biasmo. I' biasmo solo,*
Che sì perdutamente ami una Ninfa
Negata a lui dal Cielo, e che trappoco
Sarà d'altrui Consorte. A Tirsi, torna,
Torna, Figlio, in te stesso, e l'atra nebbia,
Che l'error tuo t'asconde,
Colla prudenza omai dissipa e sgombra.

TIR. *Padre, più non t'ascondo*
Quell'antica sorgente, ond'il mio pianto
E'l crudo mio martir deriva, e sgorga.
Ma ti confesso ancora,
Che quest' amara fonte
Sarà sempre inesausta. Amo una Donna,
Che non puote esser mia; ma debbo amarla:
Così vuol la mia stella, ed il mio Fato.

LIL. *Ah Tirsi, di piuttosto,*
Così vuol l'imprudenza e 'l poco senno.
E non diresti tu, ch'opra da stolto
Quel Pastorel, che segue
Una greggia a nodrir, da cui non colse
In alcuna stagione

L'at-

L'atteso parto e le dolci lane?
E s'il direfti, perchè tu vorrai
Nodrir più lungamente un vano affetto,
Che frutto non ti rende; o se ne rende,
Altro non è quel frutto,
Ch'acuta doglia e lutto?

MED. *Felice Noi, se quel che pur la mente*
Esser dannoso intende,
Sapesse l'Uom fuggir! La cieca voglia
Sol siegue ciò, che piace,
Ancorchè quel, che piace, affliga, e offenda.

TIR. *Padre, tu tenti invan, se tormi tenti*
Quell'acceso desio,
Che per tanti anni entro al mio cor serbai.
Vedo, ch'arida sabbia
Irrigo col mio pianto:
So, che da secca arena
Frutto non si raccoglie, e vi si getta
Inutilmente e la fatica e 'l seme:
E tal so, ch'è il mio amore,
Per cui senza speranza
M'affliggo, e mi consumo.
Pur la spietata e cara
Cagion del mio tormento;
Pur l'infelice fiamma
Spegner non posso, e seguitar m'è forza.
Credimi, o caro Padre,
Pria, che in me venga meno
Quest'amorosa cura,
Mancheran gli Elementi e la Natura.

LIL.

LIL. *Almen giacchè sì fermo*
Tu se' in questo furore,
Per pietà di tuo Padre
Nascondi 'l tuo dolore.

TIR. *Farò per compiacerti*
Ogni forza a me stesso. Il crudo affanno
Cercherò di celare agli occhi tuoi:
Ma se talor nel pallido mio volto
Qualche scintilla del mio ardor vedrai,
Ti priego, almen non mi trattar da stolto.

SCENA SESTA.

SERPILLA, e TIRSI.

SER. *Tirsi, o Tirsi, rattienti: il piè sofferma.*
TIR. *Onde così anelante,*
Cara Madre, che porti?
SER. *Ahi nuova reco,*
Nuova per te funesta.
TIR. *E che fia mai?*
SER. *Quella Ninfa cortese,*
Quella, che ti giurò fede ed affetto,
Quella, che non vedrassi esser d'Elpino,
Oggi sarà d'Elpino.
TIR. *Che dici? Oggi d'Elpino*
Antillida fia sposa?
SER. *Oggi per certo: e già all'altar s'invia.*
TIR. *Oh Serpilla, tu scherzi! Ora lo dici,*
Perchè mi dolga men quando pur segua:
Essen-

Essendo ver, che sempre
Aspettata saetta assi men pugne.

SER. *Piacesse al Ciel per te, che ciò non fosse!*
Non ti parlo da scherzo. Or ora vidi
Antillida infiorata, il Tempio adorno,
Le Ninfe in gioja, ed i Pastori uniti.

TIR. *Ahi novella funesta! ahi giorno infausto!*
Occhi adesso piagnete: adesso il core
Si disolva in sospiri. Ahi sventurato!
Deh perchè tu, Lucina,
Fosti benigna il dì del mio natale?
E Voi, Parche spietate, il nero filo
Che non troncar del viver mio penoso?
Oh Cieli, oh della Terra
Voragini profonde,
Che non mi fulminate, e non v'aprite
Per ingojarmi? E che far deggio, oh Dei,
Privo d'un Ben, che mi serbava in vita?
Deh per pietà, giacchè 'l dolor non basta,
Selvagge Fiere, uscite,
Squarciate queste membra,
E se trovate il core, in cui dipinse
Amor la bella immago
Della Ninfa crudele . . . . .

SER. *Oh misero, che fe'! Tu qui ti lagni,*
Ed Antillida, ornato il sen di fiori,
Motteggia tra le Ninfe e tra i Pastori.
Tu piagni, ed ella ride,
Qui spargi al vento le querele, ed essa....

TIR. *Con lieto volto adunque*

Si prepara alle Nozze?

SER. *Se lieta si dimostra? Ormai le sembra*
Un secolo ciascun di que' momenti,
Che le tengon lontani
Del caro sposo i sospirati amplessi.
Alto favella, e danza:
Quasi fuori di se per troppa gioja
Scherza con tutti ardita, ognun vezzeggia.
Di giubilo ripiena. . . . .

TIR. *Taci, Serpilla, taci:*
Di più non mi ridir. Ahi Donna, ahi mostro
Di crudele empietà, Fera spietata!
A che dirmi, che t'ami? A che gettarmi
In sen qualche speranza? Ove son iti
Gl' impegni e i giuramenti? Ahi senza fede!

SER. *Non ti diss' io fin dal principio, o Figlio,*
Che la Donna è un inganno? Or bene il vedi:
E quel, ch'è peggio, a danno tuo l'apprendi.

TIR. *Madre, non lo credea: nè ancor lo credo.*
Un raggio di dolcissima speranza,
Che mi risorge in seno,
E 'l fosco vel disgombra, ch' il furore
Steso m' avea sul core,
Mi fa veder la bella
Alma della mia Ninfa
Di tal virtude adorna,
Che la frode e gl' inganni abborre, e fugge.
Ah perfido, che fui! Tristo, che sono!
Che non mi svelgo la malvagia lingua,
Ch' osò versar cotanti oltraggi ed onte

Contro

Contro colei, che pur promise amarmi?
Antillida mi giura,
Che non sarà d'Elpino; ed io stò in dubbio?
E crederò, che lieta vada al Tempio?
Perdonami, Serpilla, i' non lo credo.

SER. *Ma che dirai quando cogli occhi tuoi,*
Giacchè non credi a' miei,
Vedrai ciò, che ti narro? Ed ecco appunto
Quivi arrivar nel mezzo
Della festosa Turba
La tua sì fida Ninfa, e a lei vicino
Il non voluto Elpino.

TIR. *Oh Dei, che vedo? Ed è pur ver, ch'io veda?*
Ah così fossi cieco!

SER. *Alzati, e mira*
Come l' estrema parte
Del sacro Giogo porta, e come il piede
Leggiadramente move.

TIR. *Ahi vista! ahi cruda vista!*

SER. *Ma poco ancor vedesti. Or che s'accosta,*
Guatala fisso, e dimmi
Se nel viso, e negli occhi
V' ha di tristezza indizio;
D'onde pensar tu possi,
Che di te si rammenti?

TIR. *Ah che pur troppo scerno*
E negli occhi e nel volto
Il suo gioir dipinto!
Ma se le mie pupille
Non appanna il desio,

Parmi forzato il riso e mesto il guardo.

SER. *Acciecato, che se'! Possibil fia,*
Che ti lusinghi ancora
La vana speme e falsa?
Non vedi tu come adornossi, e come
Sen' va veloce al Tempio? Oh s' ella avesse
Pensier, che la turbasse,
Più lenta sen' andrebbe, e meno adorna.

TIR. *Madre, più non ho spirto*
Per soffrir la mia pena. Andiam, ti priego,
Pria che qui giunga la spietata Donna.

SER. *Fatti coraggio, o Tirsi; e perchè appieno*
D' Antillida gl' interni
Moti sienti palesi,
Là dietro a quelle fratte
Miriamo non veduti
Come la Ninfa compia
Le maritali ceremonie e i riti,
Che per via soglion farsi.

TIR. *Al tuo voler consento;*
Ma temo, che m' uccida il mio tormento.

SCENA

SCENA SETTIMA.

ANTILLIDA, ed ELPINO, che portano un Giogo:
Coro di Ninfe, di Sacerdoti, e di Pastori:
SERPILLA, e TIRSI a parte.

Coro di Paf. *Gloria d' Atene,*
Santo Imenèo,
Deh tieni ascosi
A' novi Sposi
Affanni e pene.
Fa, ch' arda, e splenda
Tua bella face
Alla lor pace;
Come ognor baciano
Limpide e pure
Le nostre arene
L'onde d' Alfeo:
Gloria d' Atene,
Santo Imenèo.

Coro di Nin. *Imenèo tutto risuoni,*
Valli, colli, monti e prati.
D' Imenèo per tutti i lati
S' odan canti, e s' odan suoni.
D' Imenèo tutto risuoni.

ANT. *Seguano a' vostri voti*
Del Ciel le grazie, e renda Voi felici
L' invocato Imenèo. Trattanto il fianco
Stringami il sagro Nodo,

ELP. *E seco avvinta*
Resti la mia costanza e la mia fede.

Coro di Sac. *Finchè il Sol dall'Orizzonte* (a)
Ornerà la Valle e 'l Monte,
Quel bel fianco
Di figliar non sia mai stanco.

Coro di Paſ. *Per quel nodo, che l'allaccia,*
Fa, Partunda, che si faccia
Di Pastori e Pastorelle
Saggi e belle
Inesausta e chiara fonte
Finch'il sol spunterà dall'Orizzonte.

ANT. *Perchè poi di mia fede*
Sospetto alcun non entri in cor d'Elpino;
E perche non paventi,
Ch'odio, o disdegno al mio paterno albergo,
Involandomi a lui, mi riconduca,
Mi copra il Vel la fronte, e celi agli occhi
Tutti gli umani obbietti,
Che pon mutar gli affetti.

TIR. *Ahi Madre, ahi Madre,*
Ove mi soffermasti? Ah che l'Abisso
Non tormenta così l'alme perdute,
Come affligge il mio cor quella spergiura?

SER. *Soffri, e t'accheta, acciocch'alcun non t'oda.*

Cor. di Nin. *Chiuda al Mondo, ed apra al Cielo* (b)
Ogni sguardo

Quell'

(a) Il Sacerdote pone una funicella di seta intorno a fianchi d' Antillida, ed intanto i Cori cantano.

(b) Il Sacerdote copre la fronte d' Antillida con un velo bianco, e in questo mentre viene cantato da' Cori.

Quell' oscuro argenteo Velo.
E vibrando aurato dardo
Novo amore
Trovi un marmo fatto 'l core.

Cor. di Sac. *Squaglia i dardi, o cieco Amore,*
Per formarne aurea catena;
Ed in capo a quella affrena
La costanza e 'l vecchio ardore.
Squaglia i dardi, o cieco Amore.

Cor. di Pas. *Sottil velo or ti ricopra;*
E celando 'l vago viso
La tua fede a noi discopra.
Sottil velo or ti ricopra.

Elp. *Deh Cara, affretta il piede. Andiamo all' Ara*
Velocemente, ove dagli occhi tolto
L'invido vel ti sia, che mi nasconde
Le amiche stelle, onde mia vita è scorta.

Ant. *Darà moto al mio passo*
Il tuo voler, che seguo.

Cor. di Pas. *Vago Giovane d' Atene &c.* (a)

Ant. *Cerco Tirsi co' sguardi, e invan lo cerco.* (b)

Tir. *Va tra se gorgogliando, e per di sotto*
Del vel, quasi di furto intorno mira.

Ser. *Forse di te ricerca.*

Elp. *A che ti fermi?*
Scuotiti, dolce Sposa.

(a) I Cori cantano repplicando le stroffe poste in principio di questa scena, e s' incamminano verso il Tempio uscendo del Teatro.

(b) In vece di seguitar i Cori stà immobile riguardando all' interno, e parla tra se.

ANT. *M' arrestava*
La Turba lenta e 'l grave Sacerdote.

TIR. *Antillida favella*
Col fortunato Elpino:
Ma se pur non travveggo,
Mi rassembra confusa, e par che gli occhi
Abbia pregni di pianto.

SER. *Or per te piagne,*
Sciaurato, che tu se' ! Mirala, e pensa,
Se la vedesti mai così leggiadra
Mover il piè, com'or cammina, e corre.

TIR. *Già vidi, o Madre, vidi.* (a)
Più mirarla non posso;
Che la mia pena amara
Mi sforza a rivoltar lo sguardo altrove.
Ah che non ebbe altro pensier l'infida,
Se non quel di nodrirmi in sen le fiamme;
Perchè dell'amor mio
Fosse premio la morte,
E farsi gloria poi del mio morire!
T'intendo, alma crudele,
Vuoi la mia morte, e la mia morte avrai.
Ma al fin della mia vita
Non andrò invendicato.
Sotto degli occhi tuoi
Mi svenerò, spietata;
E fin dentro del core
Farotti udir la voce

Del

(a) Tirsi, e Sarpilla escono del luogo, ov'eransi nascosti, essendo ogni altro partito.

Del mio versato sangue,
Che minaccioso e fiero
T'accuserà d'ingrata:
E svegliandoti in seno
Un acuto rimorso,
Più crudo della morte
Saratti il mio morire.

SER. *Che vendetta da stolto*
Vai meditando, o Tirsi! Allorchè inulto
Lasciar non voglia il tradimento e'l torto,
Che da colei ricevi: Odiala, e vivi.
E s'hai desio di tormentarla? dona
Gli affetti ad altra Ninfa. Sotto gli occhi
Guidale il novo Obbietto; e la superba
Donna, che ti sprezzò, morrà d'invidia.
Opra a mio senno, o Figlio. Armati l'alma
Coll'odio e collo sdegno: odio dovuto
Giustissimo disdegno. Andiamo al Tempio;
E con ridente ciglio
Riguarda d'Imenèo le tedi ardenti.
Così tu schermirai l'arte coll'arte:
Che se pensò la trista Pastorella
Recarti pena; in rimirarti lieto
Si strugerà di rabbia. Ad una Donna
Estreme doglie apporta
Vedersi non curata, e da un amante
Creduto incatenato esser fuggita.

TIR. *Così appunto si faccia. Il vecchio amore,*
Il vecchio amor tradito e disprezzato,
Libero lasci a nova fiamma il loco.

Ah

Ah però temo, o Madre,
Che non mi regga il core
D'Antillida alla vista, e che discenda
In lagrime il dolor da' mesti lumi.
Sento, che nel mio seno
Odio, disdegno, e amor si fan la guerra;
Ma pavento, che amor distrugga l'odio,
E che lo sdegno mio si sciolga in pianto.

SER. *Rendi te stesso forte*
Col pensar quanto idegna
Sia del tuo amor colei, che sì t' offende.
Chiudi negli occhi il pianto, e non mostrarti
Così debole, e vil. Lascia alle Donne
Questo innutile ufficio. Andiamo, e ridi.

TIR. *Verrò tranquillo in volto:*
Schernirò quell'ingrata; e se negli occhi
M'apparirà qualch'ombra
Di rattenuto pianto,
Dirò: che quell'umore
E d'odio contrassegno e non d'amore.

Il fine del Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

IDALCO.

IDAL. OR che sicuro in terra
Dalla volubil onda,
Che spesso di pallor mi tinse il volto,
Vostra mercede il piè posar m' è dato;
A Voi, benigne stelle,
Pari le grazie al gran favor rendendo,
Ambe le man distendo.
Che se nel mezzo a' flutti
La tema a Voi mi volse,
Giusto è ben, che dal Porto
A voi riconoscenza e amor mi volga.
Oh quante volte il mar turbato e gonfio
Pensir mi feo d'aver già dato il tergo
Ai patrj lidi amati; e che veggendo
Agli occhi miei fuggir la cara Patria,
Già tra me ripetendo: oh quanto è folle
Colui, che ai venti, e a un fragil pin s' affida!
Ora però, che più di vita in forse
L' incostante Nettuno, il lin volante
Non mi rattiene; or che la bella Arcadia
Con lieto core e con tranquillo sguardo
A mio piacer vagheggio, i già sofferti
Spaventi in obblio pongo e i lunghi affanni,

N

Nè d'esser lungi al patrio suol m' è grave.
E chi potria giammai sentir dolore
D'esser qui giunto, ove sereno il Cielo,
Tepida l'aura, l'onde pure, i prati
Ridenti, il colle aprico e i boschi ameni
Caccian del cor le più dogliose cure?
I' mi credea, che lungi
Dalle sicanie rive
Pellegrinando, invano
Vago soggiorno e cheto
Ricercasse il Pastore;
E credetti un errore.
Aminto me 'l dicea;
Ma non prestava fede a' detti suoi;
Che so quanto natura
Più delle Terre altrui
Dolce e bello ci pinga il patrio nido.
Ma d'onde è mai, ch' il monte,
La chiusa valle, e i paschi
Non offriro per anco a' sguardi miei
Ninfa, o Pastore alcuno? E forse questa
Del nostro Mondo così nobil Parte
Priva d' Abitatori? I colti campi,
Le sì spesse capanne, ed i latrati,
Che de' Cani sentii, misti alle voci
Delle innocenti Agnelle, anzi di molta
Gente mi fan pensar, ch' ornata sia.
Pur nessun vi si scorge. Andrò più innanzi...
Ma se le folte piante
Non m' ingannan lo sguardo

Colà tra quegli Abeti
Veggo, o di veder parmi
Venirsen due Pastori. E sono appunto,
Al grave portamento
Uu carco d'anni, e l'altro
Al passo agile e snello
Giovane mi rassembra.
Attenderli mi giova, che da loro
Avrò d'Elpin novella.

SCENA SECONDA.

LILIBEO, MEDORO, e DETTO.

LIL. T*irsi vedesti adunque*
Girsene allegro al Tempio?
MED. *Almeno il volto*
Era d'Uom, ch'ogni cura ha posta in bando.
Ma chi è colui, ch'inverso a noi sen'viene?
Alla veste al sembiante
Arcade non mi sembra.
LIL. *Al ver t'apponi.*
Ei certo è forestiero.
IDAL. *Il Ciel, Pastori,*
Come benigno al vostro suol si mostra,
Così sopra di Voi le grazie sparga.
LIL. *Ei con bontade eguale*
Ogni tua voglia adempia; e se tra noi
Se' per fermar l'affaticato fianco,
Poichè ti penso di lontan Paese,

Faccia

Faccia la tua dimora
Felice e fortunata,
Quale penso, e desio
T'abbia reso il cammino.

IDAL. *Alla tua cortesia sien grati i Numi.*
Là dagli ameni Lidi,
Ove presso Aretusa Alfeo risorge,
L'ancora sciolsi, e con mia somma gioja
Qui mi trasser gli Dei.

MED. *Tu da liete contrade*
Giugnesti a noi men liete. E come questa
Felicissima Terra
Agli occhi tuoi diletta?
Sulle sicule piagge
Rotan astri clementi
Come sopra di noi giran benigne
E propizie le stelle?
Crescono a Voi le Piante
Come queste son alte? I frutti e i fonti
Credo, che là sien saporiti e chiari,
Meno però de' nostri; e penso ancora,
Che sien le Capre e l'Agne
Men feconde e lanute.

LIL. *Vedi pensier! Natura a tutti è Madre.*

IDAL. *L'orrido suo covile*
Ama l'Orsa feroce:
La sua spinosa selva
L'ispido Lupo, ed ama
Il suo palustre limo
La garrula Ranocchia:

E se

E ſe capir conceſſo
Foſſe alla limitata
Umana mente il favellar ferino,
S'udria lodar ſovente
Dall'Orſa fiera, dall'irſuto Lupo
L'oſcura tana, il folto boſco, e 'l fango
Dalla Ranocchia ſtolta
Piucchè il fiorito colle,
Il prato erboſo, e 'l limpio ruſcello;
Tanto a ciaſcun mortale
Il natio ſuolo è caro.
Ma chi la fida ſcorta
Segue dalla ragion, ſa ch'ogni parte
Di tutto non abbonda.
Sa che s'una è feconda
Di fior, d'erbe, e di frutti,
Avrà l'acque ſtagnanti, e l'aura grave;
Ed avrà l'aura lieve e l'acque chiare
Quella, cui verran meno
I frutti, l'erbe, e i fiori.
In fin ſa ch'ogni Terra
Meſſe produce e ſpine,
E che qualunque Ciel fulmina e tuona.
A me diletta, e piace
Il voſtro bel ſoggiorno;
Mi piace, e mi diletta
Quel terreno, in cui nacqui:
Ma non vo' dir qual ſia
Più dolce e più ferace,
Che per garrir non venni.

LIL.

LIL. *Deh condona, o Pastore,*
Di mente giovanil gl' incauti accenti.

MED. *Curiosò desio fu, che mi mosse,*
Non pensier di sprezzar l' altrui contrade:
E ben tu sai, ch' è natural costume
Chieder al Pellegrin molte novelle;
Per ciò, Pastor, mi scusa.

LIL. *E qual vaghezza,*
Se pur lice saperla, a noi ti trasse?

IDAL. *A te nulla si celi. Amor di Padre*
Qui mi condusse. Vo cercando Elpino,
Figlio di quell' Aminta,
Che un tempo fu d' Arcadia Sacerdote,
E che qual caro Figlio amo, ed amai.
Appunto or compie l' anno, che quà venne
Per maritarsi ad una Pastorella,
Che destinogli il Cielo.

LIL. *Forse Idalco tu se', che del Bambini*
Cura si prese?

IDAL. *I' quello son.*

LIL. *Tu giugni*
In parte, ove lo trovi; e giugni in tempo....

IDAL. *Che forse è sposi?*

LIB. *Appunto.*

IDAL. *Ohime, che troppo.*
Tardai la mia venuta! Ohime meschino?
Oh sciagurate nozze! Oh maladetti
Venti sempre contrarj!

MED. *A che lagnarti,*
S' Elpin quella si prende

Ninfa,

Ninfa, ch'il Ciel gli dona?

IDAL. *E' vero il Ciel destina*
Antillida ad Elpino:
Ma vero è ancor, che non destina il Cielo
Antillida ad Elpino.

LIL. *Idalco, tu vaneggi. E come puote*
Esser vero e non vero
Quel, che ha disposto il Cielo?

IDAL. *Vero sempre sarebbe,*
Se fosse Elpino Elpino.
Elpin lo fe il mio amor; ma la pietade
Non vuol, che più sia Elpino.

SCENA TERZA.

SERPILLA, e DETTI.

SER. *OHime, Pastori, aita.*
Se v' ha tra Voi chi sappia
Sanar le altrui ferite,
Corra, sen' voli al Tempio.

IDAL. *Io sollа appieno.*
E qual uopo ve n' è?

SER. *Deh per pietade*
Vattene tosto al Tempio, e lo vedrai.

IDAL. *Andrò; ma chi m' additta*
La via, che non m' è nota?

MED. *Io, che spedito*
Ho il piè, teco verrò.

SER. *Medoro, affretta*

Velocemente il passo

IDAL. *Addio, Pastore.* (a)

SER. *Tanto l' affanno m' avea chiusi gli occhi,*
Che te non riconobbi,
Nè ravvisai Medoro allorchè giunsi.
Oh Lilibeo, che innaspettato evento,
Che funesta sventura!

LIL. *E che accaddette?*

SER. *Quello, che certamente*
Trarrà sopra di noi l'ira di Giove.
Fu profanato il Tempio, e l' ara sacra
D' umano sangue aspersa.

LIL. *Oh Dei! che dici?*
Chi fu l'ardito mai? chi osò cotanto?

SER. *Non l' udrai senza pianto.*
Antillida è piagata, Eplin ferito,
Ed il tuo Tirsi....

LIL. *Ohime! Di Tirsi è forse*
L' esecrando misfatto?

SER. *Ed il tuo Tirsi*
Ha trappassato il seno.

LIL. *Oh Ciel! ch' ascolto?*
Ahi, ch' il dolor m' opprime,
Lo spirito m' abbandona! Ohime, Serpilla,
Più reggermi non posso.

SER. *Al cor ritorna*
La smarrita virtude. A me t' appoggia.
Siediti su quel sasso.

LIL. *Ahi, ch' il vigor mi manca.*

(a) parte con Medoro.

SER. *Meglio t'adagia, e vinci*
Col coraggio l'affanno.

LIL. *O duol soporta*
Finchè la trista lagrimosa storia
Intenda tutta, e poi m'uccidi. Narra,
Dolce Serpilla mia, narra in qual guisa
Strage cotanta avvenne.

SER. *Avrai tu poscia*
Spirto, che basti ad ascoltarmi?

LIL. *Forza*
Farommi, o sposa, e parmi ch'il dolore
Ceda al desio d'udir l'acerbo caso.

SER. *Sperando pur, che Tirsi*
Antillida vedendo
Strigner con lieto volto,
Come la consigliai, d'Elpin la destra,
Cangiasse in odio e sdegno
Suo mal nodrito sfortunato amore,
Lo guidai meco al Tempio, ove giugnemmo
Pria, che l'argentea scure
La consagrata Vittima ferisse;
E pria che l'aureo nappo
De' sposi sulle mani
La santa onda versasse. In loco andammo,
D'onde poteasi agevolmente in faccia
Mirar la Ninfa. Il Sacerdote intanto
La sacra fiamma accese,
Ch'empiò l'aura d'odor grato e soave,
E con un lume sfavillante e chiaro
Tutti illustrò del Tempio

I sagrosanti taciturni orrori
In guisa, che più mai si bella luce
Vista non fu salir dall' ara al Cielo.
Indi con un sol colpo
Tolse dal busto il capo
Al Toro, che giacea placido e cheto
La sua morte aspettando, e che diviso
Le viscere mostrò vermiglie e intatte.
Fu sparso appena il fiel dietro l' Altare,
Che di repente giù dal Ciel discese
Del chiamato Imenèo l' aurata face,
Da cui restò la Vittima consunta.

LIL. *Ma come mai da sì felici augurj*
Attendersi potean triste avventure?

SER. *Nessun certo aspettar se le potea:*
Ed io ciò ti narrai per meraviglia.
Ma tu, come ti senti?

LIL. *Il fiero affanno*
Si va calmando. Come so, che i Numi
Solo per util nostro opran prodigj,
Mi riconforto, e spero,
Che dai tragici eventi
Nascano innopinati
I beni ed i portenti.
Siegui. Ma no: già sento,
Che il cor mi si dilatta,
E 'l piè mi si rinfranca. Andronne al Tempio,
Ove mi scorge un raggio
D'improvisa speranza,
Che a non temer fallace

La speranza m' induce;
Benchè ignoto mi sia quel, ch' ora spero.
SER. *Vattene. Il Ciel consenta,*
Ch' augure veritiero oggi tu sia.

SCENA QUARTA.

NERINA, e SERPILLA.

NER. *OHime! non posso più: mi manca il fiato.*
Sorella mia, tu corri a par del vento!
SER. *D' onde vieni?*
NER. *Dal monte, e poi dal Tempio*
Seguendo l' orme tue ratta men vengo.
Era quasi vicina
Alla sacrata soglia
Quando incontrai Fillindo,
Il Caprajo d' Uran, tutto tremante;
Che con tal voce, onde mi fe' paura,
Gridommi: dove vai? Nerina, torna,
Torna, Nerina, addietro. Il Tempio innonda
Tutto di sangue, e senza dirmi, addio,
Tosto fuggissi inverso al bosco. In questo
Te vidi frettolosa
Mover a questa parte, e spaventata
Dietro ti corsi.
SER. *Il ver ti disse:*
NER. *E come*
Lo sai, Serpilla?
SER. *Era presente, e tutta*

Mirai cogli occhi miei la scena attroce.

NER. *Nè ti prese terror?*

SER. *Terror e doglia.*

NER. *Che avvenne mai? deh dilmi.*

SER. *Te lo dirò: ma ti dorrà l'udirlo.*
Sai già, ch'oggi d'Elpino
Seguir dovan le nozze.

NER. *Al Tempio appunto*
Men' già per rimirar la vaga pompa,
Con cui suolsi in Arcadia
Festeggiar gl' Imenei.

SER: *I' erano tutte*
Del rito marital le cerimonie
Finite, e sol restava,
Che i novi sposi unisser palma a palma:
Quando si vide a un tratto
Antillida mutar guardo e colore.
I lumi, ch'eran pria brillanti e chiari,
Divenir tosto tenebrosi e mesti,
E le vermiglie gote
Apparver tinte d'un pallor mortale.
Benchè ver lei stendesse Elpin la destra,
Ella penosa e schiva
Sotto la nuzial pomposa veste
La destra sua nascose. Il Sacerdote,
Che per modestia la credè ritrosa;
Ninfa, le disse, l'onestà non resta
Offesa, se dinanzi ai sacri Altari
Porge la Pastorella
Sua mano a quel Pastore,

Cui

Cui fe' già don del core.
Qual chi per ira avvampa
A queste note Antillida raccolse
Nel viso il sangue, ch'era al cor fuggito,
E rimirando avidamente intorno,
Cred'io cercando Tirsi, a Tirsi in faccia
Fissò pietosa immobilmente gli occhi,
A' quali giunse senza pianto, il pianto.
Indi rivolta al Sacerdote in atto
Fra timida ed ardita,
Colle tremanti labbra
In tali accenti mosse.
Padre, se dunque lice
Porger la mano a cui si diede il core,
Eccola pronta. Allor di novo a Tirsi
Rivolgendo lo sguardo
Trasse la mano, ed era, oh Dei! la mano
D'un corto ferro armata, e con quel ferro,
Dicendo a Tirsi; mira,
Mira, cor mio, se t'amo;
Presta così piagossi,
Che pria, che s'avvedesse
Alcun del suo pensier, spicciarle il sangue
Fu visto dal bel seno.

NER. *Oh d'alma innamorata*
Disperato furor! Dunque costei
Tanto per Tirsi ardea?

SER. *Tel dica 'l fatto.*

NER. *Ma tu, ch'eri cotanto*
Confidente d'Antillida, non mai

Il suo disegno penetrar potesti?

SER. *N'ebbi qualche sospetto*
Perqualche tronca nota,
Che le sfuggì dal labbro;
Ma non credei, che fosse così ardita
Per porlo in opra; e poi
Seppe scaltra celarmi il suo pensiero.

NER. *Fu grand' animo in vero!*
Ma che fe' Tirsi allora?

SER. *Vedesti mai come dagli alti monti,*
sciogliendosi le nevi,
Precipitoso nelle valli scende
Gonfio e sonante il torbido torrente.
Che fa tremar la selva, e quanto incontra
Svelle, ed abbatte, e seco porta al mare?
Così fe' Tirsi allora.
Con fiere labbia, onde terror m'assalse,
Dal mio fianco involossi,
E veloce correndo,
Tanti gettò Ninfe e Pastori a terra
Quanti non si toglìean presti di mezzo.
Celere più, che l'aquila non piomba
sull'angue, che mirò strisciar fra l'erbe,
All'ara giunse; ove a Mirìno in braccio
Antillida giacea fra viva e morta.
Stupido riguardolla, e tal ristette
Che s'avrebbe creduto un Uom di pietra,
Se il variar sembiante
Agli occhi non diceaci: è un Uom di carne.
Ma scosso poi dal suo stupor mortale,

Ahi,

Ahi, disse, forte si, che il Ciel lo intese
Ahi vista! ahi Ninfa! ed io ti vedo, e spiro?
La mia vita sen' muore, ed io non mojo?
Il ciò dire, il chinarsi, il dar di mano
Al coltel, che ad Antillida caddette,
Ed il ferirsi avvenne tutto a un tempo
Sì di repente, che fu visto appena.

NER. *Oh maledetto amore! Ahi che le piaghe*
Di quel barbaro core,
Ch'odiar dovrei per ira,
M'inspiran tal pietade,
Che s'ei muor per dolore
Io per pietà mi mojo!

SER. *Deh mia cara Sorella, omai sbandisci*
Questo importuno amor, e soffri in pace
Quanto han disposto i Fati.

NER. *Pria morrommi,*
Che sen' moja il mio amor. Ma dimmi; come
Anco Elpin fu piagato?

SER. *Tirsi, non ben contento*
D'una ferita sola,
Di novo alzò la man per ripiagarsi;
Ma pietoso e crudele
(Pietoso per altrui per se crudele)
Elpin con forza lo rattenne, e 'l ferro
Del doppio sangue tinto
Di man gli tolse; indi guardando Tirsi
Con bieco ciglio irato
In mal distinte voci e roco suono
Tali parole espresse. A te, Pastore,

Di

Di quel ſangue, che ſparſe
L'ardita Donna ingrata, non s' aſpetta
Il farne la vendetta.
Nè tu ſe' reo, che col morir ſua morte
Pagar tu deggia. Il barbaro Ucciſore
M' è noto, ed io che ſono
D' Antillida lo Spoſo, ho ſpirto e core
Per vendicarla, e per punir quell' empio.
S' appreſsò poſcia alla traffitta Ninfa
Dicendo: ecco l' indegno,
Che ti ſpinſe a morir per troppo amarti:
Ma inulta non morrai, che il Traditore
Cadrà ſvenato a piedi tuoi. Cildano,
Che ben s' avvide del furor d' Elpino,
Sovra lui ſi lanciò, ma giunſe tardo,
Ch' Elpin di già s' avea paſſato il petto.

NER. *Oh di fedeli e sfortunati Amanti*
Indegno fine e glorioſa impreſa!
Oh del mio caro Tirſi,
Del mio bel Tirſi ingrato,
Alma troppo coſtante e generoſa!
Ma chi ſa s' ei più viva? Andiam, Serpilla,
Che s' egli vive ancora,
Le ſue ferite e le mie piaghe inſieme
Vo' almen lavar col pianto.

SCENA

SCENA QUINTA.

MEDORO, e DETTE.

MED. *EH care Donne*
Uopo non v' è di pianto!
Antillida ed Elpin . . . . . .
NER. *Deh tosto parla,*
Parla, Pastor, di Tirsi.
MED. *E Tirsi insieme. . . . .*
NER. *Spirò . . . . .*
MED. *Se' molto impaziente! Ascolta:*
Lasciami favellar.
NER. *Dì: Vive o è morto?*
MED. *Ti dirò tutto a un tratto, Ei vive, e seco*
Antillida ed Elpino.
NER. *Ohime! respiro.*
SER. *Ma dì, tu, vero?*
MED. *Vero*
Come vero è, ch' io parlo.
Nè vero è sol, c' han vita,
Ma che son sani e lieti.
SER. *Oh meraviglie!*
NER. *Ma come ciò!*
MED. *Per opra*
Del Pastor forestier, che gli ha sanati.
SER. *Deh, se pur non t' increste,*
Dinne come seguì.
MED. *Tosto, che giunse*

Ove

Ove giacean privi di senso e moto
I semivivi amanti,
Sciolse d'ognuno intorno al sen le vesti,
E sulle larghe piaghe,
Mentre il sangue tergea, mormorò alcune,
Penso, magiche note, onde si vide
Più non uscirne il sangue. Indi si trasse
Di tasca una secc' erba, che distesse
Alle ferite intorno; e con quell'erba
Chiuse la piaga sì, ch'alcun vestigio
Non vi restò del sanguinoso oltraggio,
Che già v'impresse mortalmente il ferro.

SER. *Così meraviglioso è quel, che narri,*
Che di stupore ingombra
Non so, s'ascolti, o sogni.

NER. *Ma perchè poi son lieti?*
Forse perche son vivi?

MED. *Perchè son vivi e sposi.*

NER. *Elpin sarà contento,*
Ma non già Tirsi.

MED. *Tirsi*
Più contento d'Elpino.

NER. *Dunque sostien con pace*
Tirsi d'Elpin le nozze? Oh me beata!

SER. *Ora, Sorella mia, sperar tu puoi*
Del tuo amor la mercè.

MED. *Spererà invano.*

NER. *Oh me trista! Medoro, e perche mai?*

MED. *Perchè Tirsi è lo sposo.*

SER. *E come questo?*

MED.

MED. *Perchè Elpin non è Elpin, nè Tirsi è Tirsi.*
SER. *Tu meraviglie a meraviglie aggiugni.*
NER. *Eh Serpilla, costui si prende gioco,*
Ed è tutto bugia quanto ci disse.
MED. *Bugia? Tu lo vedrai. Sì, Tirsi adesso*
Non è più Tirsi, e non è Elpino Elpino.
NER. *Ah più non lo saran perchè son morti!*
MED. *Perchè si son cangiati uno nell'altro;*
Onde Tirsi divenne
Elpino, e Elpino Tirsi.
SER. *Deh levaci d'impaccio, e omai ti spiega.*
MED. *Già chiaro mi spiegai.*
SER. *Ma dinne, come*
Tal cambiamento accadde,
E come or si scoperse.
MED. *In qual guisa accadesse*
Per anco non m'è noto: il come poi
L'inganno si svelò, dirollo. Idalco,
(Questi è il Pastor, che risanò i Feriti)
Mentre di Tirsi riguardò la piaga,
Stette, qual Uom da fulmine percosso,
Senza mover le labbra, o batter ciglio;
Indi gridò con lieta voce: Oh caro
Mio dolcissimo Elpino! Alfin ti trovo
Dove men lo credea. Ben ti ravviso
A queste oscure note,
Che te bambino in questo petto scrisse
Aminta, onde nascesti. Io, che sostegno
Porgea colle mie braccia
Al trammortito Tirsi, m'affacciai,
E vidi

E vidi a Tirsi nella cute impressi
Con certi neri punti
Non intesi caratteri, che tosto
Spiegati fur dal sacerdote, e disse:
E questi Elpin figlio d'Aminta, a cui
Destinò il Cielo Antillida in Consorte.

SER. *Non si può aver di questo*
Più sicuro segnal. Ma Lilibeo
D'onde l'ebbe, e perchè diceal suo Figlio?

MED. *Ei già sapea, che suo figliuol non era,*
Benchè a te lo celasse.
Bambin comprollo da Pirati....

NER. *Oh quanto*
Sen' dorrà Lilibeo, che come Padre
Teneramente l'ama!

MED. *Ei non sen' lagna,*
Se mentre perde il Figlio
Supposto, il vero acquista. Il già creduto
Elpin quegli è il suo Tirsi.

SER. *Oh che mi narri!*
Ma come ciò si seppe?

MED. *Il modo stesso,*
Per cui fu noto Elpin, Tirsi scoperse.
Quando al pensato Elpino
Idalco s'accostò per darli aita,
Non so, se desioso
Di riguardar d'Idalco
L'arte stupenda, Lilibèo v'accorse.
Appena schiusi fur d'Elpino i panni,
Che scorsi a Lilibeo

In-

Innarcarſi le ciglia,
Increparſi la fronte,
Poſcia eſclamar l'udii,
Alte le mani, e volti gli occhi al Cielo:
Grazie, grazie vi rendo,
Pietoſi Dei, che al fin della mia vita
Quel Figlio mi donate,
Che lagrimai perduto. Ecco il mio Tirſi.
Lo riconobbe a certe roſſe macchie
Somiglianti alle fragole, che ſotto
La mammella ſiniſtra
Dentro l'alvo materno
La troppo acceſa voglia
Di ſua Madre vi pinſe.

SER. *Così dunque*
Elpin divenne Tirſi, e Tirſi Elpino?

MED. *Appunto.*

NER. *E 'l novo Tirſi*
D' Antillida è già ſpoſo?

MED. *Appena furo*
Da così chiari ſegni
Riconoſciuti, e delle piaghe loro
Ambi guariti i due Paſtori, e inſieme
Antillida riſcoſſa dall'ambaſcia,
Che il Sacerdote fralle man ſi preſe
Della Ninfa e del vero
Elpin la deſtra, ed ambedue le giunſe,
Dicendo: non conviene,
Che più ſi differiſca
Ciò, ch'ordinar gli Dei. Come la voſtra

Stella

Stella unì le vostr' alme,
Così col santo nodo
Giungo le vostre palme.

SER. *Chi mai sperate avrebbe*
Tanto liete avventure
Dalle piaghe e dal sangue?
Oh saggio Lilibèo,
Ch' anco sentendo il male,
Sperar sapesti il bene!

NER. *Oh fortunata Ninfa,*
Che per le vie di morte,
Trovasti la tua vita!
Oh misera Nerina,
Che perdendo la vita,
Non puoi trovar la morte!

SER. *Confortati, Sorella,*
Che se muore un amor, ne nascon mille.

NER. *Ah mille volte e mille*
Morrà questo mio core
Pria, che nasca per esso un novo amore.

SER. *Il Tempo, che se stesso anco distrugge,*
E volando ogni cosa rinovella,
Distruggerà l'antico tuo desio,
E ti porrà nel sen novo pensiero.
Ma dove or sono i fortunati Amanti?

MED. *Fra le Ninfe e i Pastori uscir del Tempio,*
E sen' andar col pria creduto Elpino
Per girne al suo abituro, in cui le mense
Già preparate avea per le sue Nozze:

Ed ecco

Ed ecco appunto, che ver noi si volge
La protetta dal Ciel Coppia felice.

SCENA ULTIMA.

TIRSI, ELPINO, ANTILLIDA, LILIBEO, IDALCO, seguiti da NINFE, e da PASTORI, e li SUDDETTI.

NER. *Ah pur troppo egli è vero! Ecco il novello*
Felicissimo Elpin, ch' indarno amai,
Della su Donna, e mia Rivale, accanto.

LIL. *Non te 'l dissi, o Serpilla,*
Che 'l cor mi predicea liete avventure?
Mira cangiato in allegrezza il duolo,
La morte in vita, i funerali 'n nozze,
E ritrovato il mio Figliuol perduto.

SER. *Così prosperi eventi*
Già da Medoro intesi. Io teco godo
Delle tue gioje: al sen mi stringo 'l vero
Tuo figlio, o Lilibeo. (a)

ELP. *Grazie ti rendo;*
E come Madre anch' io ti abbraccio.

SER. *Questi,* (b)
Che sì cari mi fur, creder ben ponno
Quanto m' empiano l' alma
Di gioja e di dolcezza i lor contenti

TIR. *A te gli debbo, o Madre.*

(a) Abbraccia Elpino. (b) Verso Tirsi, ed Antillida.

ANT. *Ed io, mia Cara,*
Da te gli riconosco.

LIL. *Ma tu segui,*
Idalco, a raccontarmi
Come 'l Figliuol d' Aminta
Perdesti poi.

IDAL. *Stavasi un giorno Olinda,*
La mia dolce Compagna,
Guardando 'l Gregge d' un grand' olmo all' ombra,
E presso lei dormendo
Elpin giacea, ch' ancora
Di latte si nodria, quando improvvisa
Schiera di Greci, a depredar sull' onde
Barbaramente avvezza,
Le sopraggiunse, e visto
Il vezzoso bambin fra l' erbe steso,
L' avara man tosto ne feo rapina;
E ratta l' empia Turba
Si volse al mar, nulla curando i pianti
E le pietose strida,
Che dietro ai Scellerati
Correndo, mosse sconsolata Olinda.

IDAL. *E' certamente Greci*
Furno i Pirati, che rapiro Elpino?

IDAL. *Così disse mia Moglie.*

LIL. *Ed in qual tempo?*

IDAL. *Di poco era passata*
La fervida stagion, che d' avree messi
L' Agricoltor fa ricco.

LIL. *E di quai panni*

Copriasi

Copriasi 'l Pargoletto?

IDAL. *Il cigneva dintorno un largo panno*
Di rosato colore, e lo strignea
Fascia dipinta d'ondeggiante azzurro.
Ma perchè ciò mi chiedi?

LIL. *Perchè Greci*
Furno i Corsari, ond'io quel Fanciull'ebbi,
A cui d'impor mi piacque 'l caro nome
Del mio Tirsi, ch'invan tanto cercai,
Smarrito poco innanzi: e certamente
Elpin quegli si fu, mentre sovviemmi,
Che qual tu la dicesti
Avea la zona, e 'l manto,
E 'l sol dal fier Lione
Ci riguardava allor, che lo comprai
Della perdita mia per consolarmi.

TIR. *Felice me, che a sì pietose mani*
La sorte mi recò, d'onde conobbi
Quella, che 'l Ciel mi riserbò per Moglie!

IDAL. *Dubbio non v'ha, ch'Elpin quegli si fosse.*
Tutto s'accorda, ed oltracciò n'accerta,
Ch'egli lo sia, quanto scolpito in seno
Porta per man d'Aminta, e che spiegonne
In chiare note 'l santo Sacerdote.

LIL. *Ma tu, come 'l mio Tirsi*
Avesti?

IDAL. *Oh Lilibeo, meraviglioso*
Il caso fu, per cui nelle mie mani
Il tuo Tirsi pervenne; e mi pervenne
Quell'anno stesso, ch'involarmi Elpino

 I perfidi

I perfidi Pirati : anzi tre soli
Giorni l' Alba ci diè da ch' ei fu tolto;
E volge adesso il quarto lustro appena.

LIL. *Ed in quel tempo anch' io perdetti 'l Figlio.*

ELP. *Ora saprò de' casi miei la storia.*

IDAL. *Men già con piccol legno*
Del mio patrio Nettun lungo la riva;
Non però sì dappresso
All' arenosa sponda,
Che temer non dovessi
Da intempestivo orrido nembo oscuro,
Vicina a scuoter l' onde, atra procella.
Vidi i Delfini andar guizzando intorno
Per far segno al nocchier d' irsene in porto;
Onde tosto raccolsi
La sparsa vela, e frettoloso a terra
Mi spinsi remigando. Appena giunsi
Per buona sorte al lido,
Che udij fischiar tutte le fronde, e 'l bosco
Fremer percosso all' impeto d' un vento,
Che tempestoso e fiero in un instante
Innalzò i flutti al Cielo, e dal Ciel trasse,
Fra i lampi, i tuoni, e i fulmini tremendi,
Quasi 'n pioggia disciolto il Ciel istesso.
Io, che dell' erma solitaria spiaggia
Tutti conosco i più riposti siti,
Colà velocemente m' addrizzai
Dove sotto le rupi un antro s' apre;
E sì mi v' appiattai tremante e mesto,
Che non ardia mirar dove mi fossi.

Là

Là mi stava gli Dei cheto pregando,
Perchè torcesse in altra parte Giove
Colle folgori ardenti e sdegno ed ira;
Quando sentij di meste voci un alto
Confuso suon venir dal mar. Lo sguardo
Colà rivolsi, e ne' vicini scogli
Vidi una nave urtar sì, che sdruscita
Sparse per l'onde i passaggier, che in vano
Pugnar colla tempesta, e perir tutti.
Lasciai lo speco, ed alla spiaggia corsi
Per mirar davvicin l'orrida strage,
Commosso da pietade, e scorsi allora
Gallegiar tra i sommersi in ver la ripa
Una piccola culla
Di vermene contesta, e d'un bambino
I vagiti ascoltai. Tosto nell'acque
Mi posi a nuoto, e trassi al vicin lido
La cuna, in cui vago fanciul giacea.

SER. *Deh vedi come il Cielo*
Gl'innocenti protegge!

LIL. *Ma qual era la culla?*

IDAL. *Era la culla*
Di verghe sottilissime composta:
Altre colla corteccia ed altre senza,
Disposte in guisa tal, che più stringhe
Formavanle dintorno.

LIL. *Tal era il letticciuol, che femmi Alessi.*
E qual panno vestia quel garzoncello?

IDAL. *Di lana schietta e come neve bianca.*

LIL. *Appunto. E come cinto?*

IDAL.

IDAL. *Da lunga fascia colorita a verde.*
LIL. *L'avea così 'l mio Tirsi.*
IDAL. *Pendeagli 'n oltre luminosa al collo*
Una rotonda pietra
Di gialliccio color, che meco porto.
LIL. *Mostralami, ti priego.*
IDAL. *Eccola.*
LIL. *Questa,*
Ben la conosco, gliela pose al collo
Sua Madre; ed ha virtude,
Ch' al fascino s' oppone. Oh santi Numi!
Grazie alla vostra provvidenza eterna,
Che mi serbò 'l Figliuolo, e ch' al mio pianto
Risguardando pietosa or me lo dona.
ELP. *Ma senza la mia vita*
Viver dovendo era miglior la morte!
MED. *Amico, per morir sempre v' ha tempo.*
NER. *Ma meglio era per me, che sconosciuto*
Sempre fosse vissuto.
SERP. *Sorella, e da prudente il variare,*
Come varian le cose, anco 'l pensiero.
IDAL. *Presi poscia 'l Fanciullo, e intanto 'l Cielo*
Reso sereno, e bonacciato 'l vento,
Il recai lieto alla mia dolce sposa,
Che l' ebbe caro, e qual suo parto amollo.
LIL. *Ma s' ei non era Elpin Figliuol d' Aminta,*
Come qua venne a ricercar la Ninfa,
Che destinò l' Oracolo ad Elpino?
ANT. *Qual dubbio move mai?*
TIR. *Non ismarrirti,*

Ch'

Ch' è già vano ogni dubbio.

IDAL. *Io fui dell' error suo la rea cagione.*
Tratto da non so qual pensiero incauto,
D' Elpin gli diedi 'l nome ; e quando giunse
A quella etade , in cui ragione 'l rese
Delle Fere maggior , gli dissi : Elpino ,
Tu non se' mio Figliuol . Sortisti 'l Padre
Arcade e Sacerdote . Egli fu Aminta ,
Che dopo di tua Madre , a cui tu desti
Morte nascendo , il mortal vel depose ,
E te lasciommi de' suoi casti amori
Unico frutto e lagrimevol pegno .
Così menzogne alla menzogna aggiunsi ;
E gli narrai , com' era in Ciel prefisso ,
Ch' egli sposasse l' Arcade Donzella ,
Già destinata al vero Elpino in Moglie .
Mi avvidi ben del mio fallir ; ma tardi :
Poichè tanto s' accese
Nel giovanetto core
Per l' ignota Fanciulla amor d' amore ,
Che per estinguer quell' ingiusto foco
Ogn' arte mia fu vana .
Mi richiese più volte
Di qua venir ; ma perchè ognor mi opposi ,
Fuggissi al fine ; ond' io n' ebbi tal pena ,
Che regger non potendo al mio rimorso ,
Per impedir le non dovute nozze ,
Qui mi condussi , e pria sarei venuto :
Ma sempre fummi 'l vento e 'l mar contrarj .

TIR. *Però provvidamente i santi Numi*

Qui

Qui ti guidaro a tempo ; ch' un inganno.
Se negli alberghi tuoi
Discioglier non sapesti,
Qui due ne disciogliesti.

ANT. *Oh come 'l Ciel conduce*
Per incognite vie la mente umana
Ad eseguir ciò , che l' eterna Legge
Di Noi dispose , e nelle stelle ha scritto!

NER. *Ah come mai potea dell' amor mio*
Coglier mercè , se la mercede 'l Cielo
Mi contrasta , e mi toglie! (a)

ELP. *Ora ti scuso,*
Antillida , se mai delle mie fiamme
Non sentisti pietade , e non mi amasti.

LIL. *Oh santa man di Giove,*
Che dolcemente i nostri cori aggiri
Verso del tuo voler benigno e giusto ;
E fin da' nostri errori,
Che ci dovrian produr sciagure e morte,
Ci fai cor' dolce vita e lieta sorte!
Godiamo , Amici , intanto
Delle gioje , che 'l Fato oggi ci dona:
Poi della mortal vita,
Che da vivet ci resta,
Ogni nostra speranza in Ciel si ponga ;
Mentre quando rassembra,
Ch' egli non n' abbia cura,
Più intende al nostro bene , e lo proccura.

IL FINE.

(a) A Serpilla.